Per una Cena.

Ode.

Le stelle a me non cingono
Le orte d'Aquario,
Che al Tejo Vate ombravano
Le calve fronte, e cinta
Di pampini, e corimbi;
E vano fia che Lesbi
Tenti tessor di Venere
Se molle corda i versi.

Pur se di voi, mi brillano
Stelle di Cielo in fronte,
Dirò le lodi, i tenori
Modi d'Anacreonte
Sentirvi del canto mio,
E se mi guardo in animo
Sarò poeta anch'io.

Vera Chi l'alto barbaro
Primo fra l'uom proscrisse,
Che di fra mense accenda
Fuoco d'intanee risse,
Vede sul sud trafitti
Tanti alti incorrendo cadere,
Esempio di delitti!

Inorridir la Tessale
Spose a l'infanda cena
Al contro i gesti d'ispiti
L'alma di Pegno piena
Armò i mariti; e intorno
Al Dolo intorno videro
A pasteggiar la morte....

E Ah! non sedotto: Perfidi
Entrarvi per non vedere
Di spade fra minacciarsi
Più non vedrete il bianco,
Placido Dominio.
D'intorno a cui già ardendosi
Armi, arcani, ed ispidi.

E tal sul tavolo incendio
Giove da gli occhj bei,
Che il sonno non invidiano
Convito de gli Dei:
Che tutto in voi si abbella,
Che in voi per vezzi e grazie
Tutto d'amor favella.

Tinta da Tirio nutrice
Porta la rosea bocca,
Al bianco seno e trapido
Qual neve d'alto fiocco;
E animator del viso
Cagion di cento palpiti
L'indidator sorriso.

Ah! se tra voi il frigio
Pastore altor sedea,
Quando il fatal giudizio
Da la bella pendea,
D'altre l'orgoglio domo,
Ah! non avria Venere
Il contrastato pomo!

21

Per una Cena

Chiedea? a me non cingono
~~Le tempie del [illegible]~~
Le rose d'Amatunta,
~~[illegible]~~;
Che, al Tejo sulle ombravano ~~[illegible]~~
La faccia omai consunta!
~~A far le chiome ombreggio~~;
E vane ~~[illegible]~~ ~~sarà~~ fia
~~[illegible]~~ che serpi
Tenti ~~[illegible]~~ tesor di venere
Se molle ~~[illegible]~~ corda i versi.

Pur se di voi, cui brillano
Stelle di Cielo in fronte
Dirò la lode, i teneri
Moti d'Anacreonte
Scendran nel canto mio,
E sol se un guardo m'anima
Sarò poeta anch'io.

Pera Chi stolto, o ~~[illegible]~~ barbaro
Primo fra l'uom prescrisse,
Fra liete mense accendere
Fuoco d'insane risse,
Onde sul suol trafitti

Tanti altri morendo caddero
Esempio di delitti!

Inorridir le Tespiade
Spose all'infando caso,
Vè contro i perfidi stupiti
L'alme di Stigio fiume
Avviò i mariti, e muove
Al loco ritornar videro
A passeggiar la morte....

Ah! non sorridete perfidi
Cantando più non sono;
Di spade fra mie fidanzi
Più non avete il suono;
Gaudi, ed amori
D'intorno a voi più
~~Non più intorno~~ ossidori
Nozzi, Amanti, e Spose:

Al cor mi grida
E ~~fa~~ la mia vendetta
Piova Dagli occhj miei

Che il sommo non invidiano
Convito degli Dei:
Che tutto
~~Lampeggi~~ in voi s'abbella,
Che ~~in~~ voi
~~Luce~~ per gratie ingenue
Tutto d'amor favella:

~~Finto~~ Tinto
~~Coro~~ Di tirio minio
~~Il labro~~
~~Ha~~ la rosea bocca,
~~Il~~ Il bianco seno e brevido,
Qual neve d'alto fiocca,
E animator del viso
Cagion di cento palpiti
L'insidiator sorriso.

Ah! se tu vedi il Frigio
Pastore allor sedea
Quando il fatal giudizio
Delle Dee pendea,
D'altere l'orgoglio domo,
Ah!
~~Che~~ non avea Venere
Il contrastato pomo.

Al Cittadino
Generale Miollis
In occasione della Festa Civica
~~Da Lui decretata~~ in onore
Di L. Virgilio Marone

Ode

Oltre i poli ~~ora~~ già scorsa, ardente in viso
Della ~~Dea~~ Gloria, che ~~chiude~~ i nomi grandi a morte
Sorse, e gridando percosse le porte
Del ~~morto~~ Stato Eligio.

Corsero al varco, e: Chi è costei? pensaro
Gridaron l'ombre, e di che mondo uscita?.....
Fama son io; chi a me il gran Clario addita?
Fama rispose.

~~Stava~~ Era ai non lungi, e fra i beati spirti
Memore ancora dell'amor estinto.
Il caro nome ripetea d'chiquesto
Ai sacri mirti:

Agli occhj, al labbro a cento lingue aperto,
Alla gran tromba, a non mai stanchi carmi
La Immatrice ~~di~~ sovrasta degli anni,
~~Grazia~~ Ingegno del merto.

Qual di Fato voler, ~~qual~~ lieto chiedea
~~Fama per Eligio: altamente chiedea~~
Poesia per cui ~~Fama~~ non scatobil
~~Per questo al mondo inaccessibil sede~~
Trasse inalterto l'immortal suo piede,
~~Fama~~ Invido Dea?

Illustre
Se, Giano Jenio per
Le Sudetti allori
Le gli addito Dal l'umil Ode, la Addito gli
ebbia gvai l'opre
Se qual l'inubbia, gli dica la Diva,
Eterni onori.

D'un riso allora & radiarsi, parve
D'ogni gusto il nome ricordar nel cavo;
Corsevgli accanto, e'l vero con l'auro
Le antiche Carte.

Se Dafni involti vuoi capelli,
Se le austere chiamar Ombre Latine;
Ecco le gli allori, gli Macciavelerine
Cupii, e Morelli.

qual di fato voler: lieto chiede

La Scena

Celebrandosi giuochi Funebri

In onore

D. L. Virginio Marone

Od.

Olive i poli più lucida, ardendo in viso
Quello che invidia i suoi grandi meriti,
Scede, e gridando percuote le porte.
Per ordine Elisa.
Corrono al varco, e chi è costei? gridano
Guidator l'Orbe, e di che augel uscito?
Fama son io, che a me il gran Padre addita?
Fama risponde.
Sedea non lungi; e fra beati spirti
Memore ancora de l'amor vetusto
Il caro nome ei ripetea d'Augusto
Ai sacri misti:
A sì archi, al labbro a cento lingue aperto,
A la gran tromba, a non mai stanchi carmi
La Donatrice ravvivò le sì anni,
Figlia del merto.

Per la Lega conchiusa
Tra la maggior parte delle Potenze d'Europa

Ode

Nec nimis longo satiate ludo!
Horat. Carm. Lib. 1. od. 2.

Sogno di cento notti, e di lampeggia
di nova luce disgiurato giorno:
Per le final canto della gioja ebbreggia
Europa intorno.
Assai di strage, e di vendetta insano
Corse gradivo animator di degni;
Per le placati la gentil mano
Porgono i regni.
Sazio l'usbergo dal cavame sanguo
Superba assai de suoi trionfi Morte;
Al tempio serra colle man di sangue
Giano le porte.
Per di passati barbari pericoli
Obliàn meno tristi le affannose madri,
Stringonsi al seno non sperati i figli
I vecchj padri.

Te confine del pianto in mesti accenti,
Te lunga speme agli agitati petti,
Te invocavan le vergini dolenti
Dai consci letti.
Qual cor chiudea, qual anima colui,
Che il ferro empio! di Procri, ahi! di Sifeo
Uso non dato, alla ruina altrui
Volse primiero?
Vita d'eterna morte, il cor gli fasci
L'angel che Dio commise in seno di Averno,
Sotto il morso crudel tremi, e rinasca
Il cor eterno.
Quanto sudore, quante morti addita
Il campo ancor d'inestinguibil guerra!
Ahi! di sì lunga feritade inudita
Stanca è la terra!
Dalla Senna al Tibisco dilungarse
La fiamma procellava struggitrice;
Sangue il Reno versò, versò fumante
Sangue la Mosa.

E sotto al grondo l'aggueriti antenne
D'huo gran mari rosseggiarono l'onde,
Sangue Marte chiedeva, e dal ~~Cielo~~ venne
L'Italo grondo.

Vedemmo ~~cinto~~ il torbido furore
Porgersi l'arte, e ~~abbracciar~~ le maglie,
~~Tremanti vedemmo~~ il triste orrore
Della battaglia.

Vidi le strage ~~ansante~~, e già gl'insulti
Qual contrastare, qual vincere ~~sul~~ loro,
Dove già pingui ~~sul~~ verdeggiare i culti
Stridea il fuoco:

Cupidi aurescevano il ferro le trombe,
E al fulminar d'orrisoni metalli
Sulfurei strindean le stesse trombe
Duci, e Cavalli.

Videro intanto ~~si~~ le selve, e porti
Men oltre avere i voli remoti:
De' nostri acciaj ah! che dirassi ~~di~~ sbarri
Tardi ricevo!

Alman, che, incontro a le ~~Lor~~ [la man] converse,
La vasta Europa di sparciare il seno:
Ah! men fieri, diran: l'Indo, e il Scita,
Barbari meno!
Cadde, o Custode dell'umana gente,
Del fulmine inventor, Saturnio Dio,
Ed invocato; Quest'ecco Silenzio
Sparge d'ostio:
Tra l'arti, e i carmi, e i studj ozj quieti
Cacci dall'aure bende d'ire ritorni;
(1) Eterni a Italia mia splendano lieti
Liberi giorni.
E tu, gran Dio dall'ire, omai placato
Termine imponi al troppo lungo affanno,
O segno al tuo furor sia l'ostinato
Fiero Britanno.
(1) Del gran Cesare a' splendano lieti
D'Augusto i giorni:
Tu su le soglie de l'eterea sfera
Libra le sorti de l'instabil mondo;
Reggi tu 'l suo destin, tu primo impera,
Esti secondo.

Ode

Già sulle corde della Cetra il canto:
Chi l'inni alati a risvegliar mi sprona?
Non più la cetra Canenteco suona
Voci di pianto:
Torpido
Ai danni suoi non più ~~accorto~~ assorto
Troppo alti i Lauri ~~disgregati~~ inonorati, e vinti,
Il Ferro impugna, già l'usbergo è cinto
L'Italo Duno.

Crodi del Mincio, un nel seno brama
Carta di gloria nobilmente al core,
Oggi la Patria sul cammin d'onore
Figli si chiama:
Ecco un vessillo: Fra le Stragi, e l'onte
Questo spiegate non più Servi al fine;
L'ore, sedete di Stranier confine
Fremavi a fronte.

Per voi d'Italia fia il Destino immoto,
Voce di Libertà nel Sen vi è sculta;
Di questo cor, che al vostro ardire esulta
Evvi un voto:
Gite sui campi di sudata gloria,
Lottin nemici contro Italia invano;
Come al vivi, vi cingerà la mano
Della Vittoria.

Gitene, o Forti: per i Dritti suoi
Stringer invitti minaccioso il brando,
Sotto il cimiero incanutir sudando
Fama d'Eroi:
Gitene; o Padri d'utili consigli
Più torneven a vergervi i sudori,
Vecchj a veder sui giovanili allori
Esempio ai Figli.
Ah! impazienti vi vattenni addai,
Più il Lino mormorar udire intorno.....
Quanto, diletto Patrio, a questo giorno
Quanto dovrai!

A Saffo.

In occasione delle sponsalizie
del Cittadino
Camillo Renati
Segretario della Municipalità di Mantova
colla Cittadina
Luigia Pozzo.

per voce.

Ode

Figlia del Lesbio plettro, odi, o pace
del labbro schiudi animator sorriso;
spiri la mesta verecondia del viso
suave vivace.

Amor, che oggetto misero di pianto
te spinse un dì dalla Leucadia pietra,
Amor mi move ad agitar la cetra,
lo sposo del canto.

Ahi! perchè ai moti teneri del core
perchè risponde stridula discorde?
forse ricusa modular le corde
voce d'amore?

Se di ruine, e di terror, se mai
Suono t'allerta d'infinita guerra,
Spettacol triste dell'infelice terra
Strazi cantai.

Lascia l'orror d'insanguinati allori,
Lascia la rabbia d'avvezzate genti;
Ingenue pingerem grazie ridenti,
Placidi amori.

Fille del bruno crin, Fille vezzosa
Dal molle ciglio, dalle gratie intatte,
Fille dall'aureo cor, dal seno di latte,
Fillide è sposa.

Qual in giardino all'avide pupille
La rosa appar frà mille fior più bella,
Vaga ad starco la gentil Donzella
Sarve frà mille:

Giorno felice! Il sospirato ei coglie
Frutto de' lunghi encendidi affetti:
Qual fiano esempio ad amorosi petti
Di sposo, d'moglie!

Le ardenti Amore maravigliate vede
Un nuovo genio, ne' piaceri nato,
Sorride Amore, e abbracciato la pura
Candida fede.

Dal crin scomposto il velo coperto
Getta gl'ingrati spettri ingannevoli,
Madre degl'anni, ai lieti sposi inviti
Italio serto:

Sospiri?... Ah! quanto in pet sospir mi dici!
Gl'inutili ahi! rivedi antichi pianti!
Tacito invidia à fortunati amanti
Han gl'infelici.

In contrassegno
Della più amichevole congiuranza
Il Dottor Anselmo Belloni

La Legge considerata nel suo rapporto universale
e col Sistema degli Esseri

Ode

Legge figlia di Giove, [illegible] custode
Dell'ordine immutabile universale
[illegible]

Saggia Dea.

Non era il mondo, e dell'eterna Idea
[illegible] nel pensier maturo
[illegible]
Corpo allora [illegible] il vago
Inerzia [illegible] informe,
[illegible]
[illegible]
Gli astri sorgenti per le vie del Sole
Egra dirigge e le remote Eclissi
Mobil libra sui sottoposti abissi.

Verdi pini avvolti, scoscesi monti
Cavati torreggianti, e vin mutevoli
[illegible]

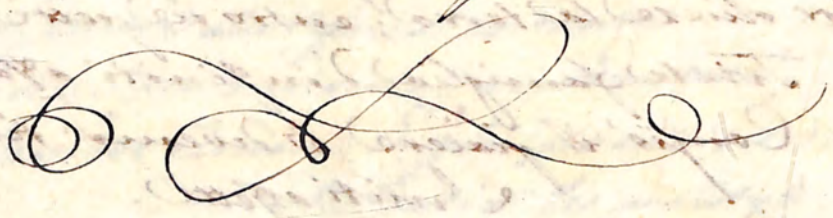
Di spazj immensi del gran tutto il regno
Della Bellezza archetipa Ella sulle,
E il vario di natura ampio riflette
Tripplice regno.
Appare Amore allor forza costante,
Principio universal riproduttore,
Sentito Amore; (*) Vasi, e anch'esso Amore
Sentir le piante:
Soave agli animanti Amor fu sprone;
Fero il Lupo amò il Lupo, e il giubbato
Struggitore d'altrui Lione irato
Amò il Lione. (**)
Ah! l'uomo solo ah! come indire guerra!
E fiero d'avanto a chi spirava sangue!....
Barbaro! Ei solo di fraterno sangue
Lordò la terra.
Ah cigno allora delle mani un velo,
Diva, ti getti, e, dalla culla fino
Mesto fuggendo, abitator le sfere
Salisti in Cielo.

(*) Quest'opinione, che potrebbe non piacere ad alcuni, l'ho trovata, alcun tempo dopo aver scritto questo componimento, espressa dal Zanoni ancora = / Ved: Tom: III. pag: 40. Ediz: di Milano /

Avara Lussuria ne trasse: Di tuoi gran Regni
Corse l'alte vendette il mondo intero;
Sdegni rubar del tuo beato impero
Lungi di Regni.
Sudor sparse la terra; entrò ne' petti
Trista famiglia d'infiniti affanni;
Cangiò il piacere, e divenir tiranni
Inviti affetti.
Cieco bandito, e creduto l'amico
Frodi spergiura, simulata fede;
Nascose un ferro il tradimento, e diede
Morte al nemico:
Invase l'Orbe di sotterra uscito
Turba di morbi, e l'ire fetori ardenti:
Breve, e di cure onusto e di tormenti
Fuggì la vita.
Oh! di sciagure, eterno Dio, assai
Fosti versato: Chi sereno un giorno
Omai (oh!) splenda, e d'inni alati intorno
Tributo avrai.

(**) Seneca: Lib. II. de Ira. VIII. nota: 49. ed ivi: (Horatii verum.) V. Lipsendorf: Horat. pag: 107. vers. di Giovenale.

Brandi l'agitabil lance, il crudo libra
Vostro lungo fallir col nostro lustro;
Gli empj Gargonio, e gli altri Sette, il fuoco,
Diva, Equilibra.



La Legge considerata nel suo rapporto
universale col Sistema degli Esseri

Ode

Legge figlia di Giove, alma custode
Legge del Tutto armonico universo:
Ad esse vide inno da la cetra emerso
Voli di lode.

Non era il Mondo, e de l'Eterna Idea
Saggio era detta; nel pensier maturo
Del disposto avvenir l'ordin futuro
Saggia vagea.

Corpo al nulla Ella diede, Ella la Diva
Inerzia trasse de l'aggruppo informe,
E variamente de le prime forme
Vestì Natura.

Gli astri sonanti per le vie del sole
Ella disposte e le temute Eclissi,
Mobil librò ne i sospesati abissi
La terra e mole.

Verdi piani avvallò, chiomati monti
Inalzò torreggianti, e in molti vari
Per lei fluir precipitosi i mari,
Placidi i fonti.

Ed spazj immensi del gran Tutto il regno
De la Bellezza Archetipa Ella sculse,
E il vario di Natura ampio rifulse
Triplice Regno.
Apparve Amore allor, forza costante
Principio universal riproduttore;
Sentiro amore i Sassi, sanguigno amore
Sentir le piante:
Soave a gli animanti Amor fu sprone;
Fero il Lupo amò il Lupo, ed il giubbato,
De la Selva terror, Lione irato
Amò il Lione.
Ah! l'uomo solo a l'uomo indisse guerra!
Ride l'acciaro a chi spirava sangue!...
Barbaro! ei solo di fraterno sangue
Lordò la terra.
Ma ciglio allora da le mani un velo,
Diva, ti festi; e, da dolce ti neve
Mesto fuggendo, di abitar le sfere
Tornasti in Cielo.

Natura ne tremò: Di tuoi gran Regni
Cotter l'alte vendette il mondo intero,
Soli veltàr del tuo beato impero
Languidi segni.

Sudor disese la terra, entrò ne petti
Trista famiglia D'infiniti affanni;
Cangiò 'l piacere e Divenir tiranni
Inviti affetti.

Sparve il candore de la Fede antico,
Spergiura fune simulata Fede,
Nascose un ferro il tradimento, e Diede
Morte a l'amico.

Invase l'Orbe Di sotterra uscita
Turba di morbi e l'ira febbri ardenti:
Breve e Di cure onusta e di tormenti
Fuggì la vita.

Ah! Di sangue, eterno Dio, assai
Fiumi versasti: Ecco sereno un giorno
Omai de' tuoi splenda, e D'inni eletti intorno
Tributo avrai.

Prendi l'agradil lauce, il molto libra?
Vostro lungo falliv di vostro Batto;
Gli empj trasforma, e, qual già Nerc, il tutto,
Diva, e villibra.



Stanza 5. Sembra, che sempre convenga meglio che giudizio

Stanza 5. Sembra, che ~~sempre~~ meglio
Perché sempre inquieti i mari

Stanza 6. Lo scrigno non segno della bellezza architettonica nelle cose create, non sempre un opera non effetto delle leggi o per dell'universo rappresentando questo quello che nel Creatore può e deve dirsi rassomigliarsi sapienza, e non quello, che dir si debba bellezza
Sembra pure, che con questo primo pensiero avesse detto pel modo con cui termina questo, una contraddizione l'altro
& il vero se.
quando questa contraddizione pure, che commessa non si fa.

Stanza 7. Non pare, che l'immortalità nel Cielo, sia proporzionata non rassomigli alle sue nature. Non pare sempre, che si possa dire con verità proporzionato d'almeno almeno nelle figurazioni ipotesi dell'universo considerato nell'ordine primitivo della Creazione.

Stanza 8 Quell'indizio è vero Cosmo
Pare che qui si torni a ripetere l'ultimo richiamo alle leggi; qui fare non aggiunge le nuove con nuovo il suo nuovo indi continuare ~~ad~~ con questa stanza ~~ripetere~~.
a ~~non~~ può, per la ammissione ne la vera toscana. Il primo punto fissato del vero che Cosmo altro più vedendo abbia questo, che sempre possi con ~~ricchezza~~ di sé, che in lui

Osservazioni 2da
Arrivato Paradiso alli
Obs. Pag 14.

Ripresa della dirà
in grazia, che;
Scaltrezza si ritrovano,
indi ritornando il verso
alla parola amico
ritorni
Studi spargere stimulare fede

Scena 9. Quell' in Cielo vuole
adoperare un stampitore
da ritorno

Scena 10. Saverio giovane fermare
il mondo, che parla un mano

Scena 11 Il Stampatore ritornerà
perche non sono ne gelo
un consiglio di quel, che
si fa fermare
Scarabo.

& Scarabo si ritira
& resta attento

Scena 12. Dopo finita la Parte
di Scarabo, il fa fermare
anche la folla, Resta
un stampatore

Scena 14 Anche quell' Uomo
l'un invita stampatore
che ritornare dalla stima

Scena 15 - Un ne prende quell'
aquilone un pezzo, e un
si gratificare con quel uomo
della casa all'entrata proibito
e invitato dalla Legge, che
nulla stampa.

La Morte

Celebrando [illegible] le pompe funebri [illegible] giovane virtuosissima [illegible] Donna

Ode

La morte è fine d'una prigione oscura
A gli animi gentili, a gli alberi è noja,
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Petrarca Trionfo della morte, Cap: II. 33.

Piangete?... perchè? Terribile à mortali
Vista [illegible] ahi! Vista [illegible] grave l'ultima sorte:
Ma [illegible] è in terra, ed il poggiar de' mali
Forse la morte?

Qual [illegible] ardito dà gli affanni al molto
Ver Lei si toglie de la vita impaccio,
Qual contento di Lei sereno in volto
L'hà cor in braccio.

Ne i campi de la strage ancora in biade
Chiome Lei cerca indomito il guerriero,
Lei fra l'[illegible] ivato furiar [illegible] de l'onde
Sfida il nocchiero.

E pei, ove gira il Sole, e l'onda è gravo,
E novo [illegible] al ciel [illegible] l'attenta,
De gli altri intatti provocando il fuoco
Lei non paventa.

Pei sol ne l'alma affascinata inverta
Lezzo di corpi, o intenebrato il core
[illegible] Amor di mondo follemente ardente
Piangendo move.

Quei, che, avaro di tempo, anima cruda,
Numerati dei lor non l'ardue oculta,
E in vicchi panni a la miseria ignuda
Superbo insulta,
E quei, che al pianto e a la pietate sordo
De le Leggi Custode i Dritti infrange,
E di sangue s'abbevera, e non è lordo,
Morendo piange.

Ma quei, che intégro è de la vita, e puro
Di tirida sellevaggine non teme;
Cui principio a Lui di nuovo ordine futuro
Son l'ore estreme:
E chi per guerra tenebrosa d'ira
Valle s'aggira, e pure indomito al grave
Di vita incarco al Cielo si sublima,
Morte non pave.

Beata o Tu, che del saver al fonte
Cui nullo error contamina verrai!
O Tu beata cui cingon la fronte
Del sole i rai!

Lieve librata sù l'etere piume
Nel cerchio or gradi d'ogni luce immenso,
Felice assai cui non nebbia il lume
Nebbia di senso!

E nel trino Dio Tu affiserairti d'uno
Alto ineffabil mercato obbietto,
Lui Tu contempleresti cui cagion niuno
D'uomo intelletto.

Come da questo pal da prima assenza
L'alma diviani ti fia chiaro d'quale
S'alzi ver Lui per intima pendenza
L'alma immortale.

E di tanta pompa di grandezza cinto
Lui Tu vagheggierai, e a piè del trono
Vedrai terror del mondo il lampo avvinto,
Tacito il tuono.

E i molti sotto a piedi e per opporre
Contrarie forze immoti o roteanti
Vedrai per Leggi d'ordin d'uom maggiore
Flutti sonanti.

E invan genio di sotto aprirne il vasto
Arcano s'avvisi; vedrai che niente
E' d'uomo immaginar, o solo è fatto
Sogno di mente.

Di Egilbo Aldeo Pastor Arcade, che và ad ogni uno
to dolendosi, gridando ahi!

Sonetto

Ahi! se la fronte vai lisciando, ahi!
Grida se affetti i cangiari capei;
Ahi! se un braccio ti è tosco, ahi! se ti dei
Doppo dormendo; e eternamente un ahi!
Ahi! se Clori ~~pianta~~ hai teco ahi!
Grida se accanto a Filide tu sei;
Ahi! fra' lieti pensier, fra' pensier rei,
Sempre d'un duol vai ~~lamentando~~ un ahi!
Mal grado Egilbo mio, ma grado è poi
~~Di intorno~~ cagion, Dimmi, per cui
Tanta fai pompa di dolori tuoi?
Cieco Clori così?.... gli affetti sui
Viver?.... Tinganni: Ah! così affanni tuoi
Mal si pretende intenerire altrui.

22

Non so bene sui giornali gazzetta,
Che giornalier un giorno ho letto,
Scritto vidi, e pubblicato
Che per ordine di stato
Sia un di unito all'imperio
Un congresso nell'Elicio.
Che [illegible] scritto
(Quando ogni [illegible])
Che di andar per tutti quanti
Che [illegible] si fur invitati dell'Elicio fi abbandonati
Che posti fur chiamati.
Sede a Smirna la primiera
Già più vecchj il vecchio Omero;
Sede Efesto a lui vicino;
V'era Mosco, e v'era Lino;
Venne, stretta la per mano
Con Corinno il gran Tebano,
E coi crini in su la fronte
Venner seco, e Nazarente,
E in disparte in un cantone
Ebbe Cute con Bione.
Gli altri tutti quindi vennero
Che la gloria un dì sostennero
Con il canto lor divino
Del Carnago de Latini.
Con Virgilio venne Orazio,
[illegible] venne Stazio,
Lucan venne, e con Tibullo
Il compagno di Catullo:
Sol Luverio per Digiuno
Con corrier giunto da Cuma,
e v'è il perché ben sovvenuto,
e non si volle unito là.
Gli Italiani vennero poi
Tanto cari a tutti noi:
Rabbuffato ne' Cayeli
Dalle Muse venne anch'esso
Bruno amor di Giano etrusco
Il cantore dell'inferno:
Con Petrarca venne il Tasso;
E seduto sul d'un sasso
Stava anch'esso pel Bojardo
Per Orlando furioso,
E perchè prossimo finire
Circolari fur spedite
Per mandar dai lor cantoni
Tutte quante le Nazioni.
Giunti tutti, d'uopo è loro,
Ristringersi intorno un poco;
Sull'Olimpo, e gli Sovrano
Già silenzio colle mano.
Dal Dottissimo Senato
Giovenal fu deputato
Tutto a leggere il processo,
Che incominciava al contrario.
Ei già il viso, e si raschiò
Fragorosamente, e poi sputò;
Quindi, preso in man le carte,
Lesse sul l'esterior parte =
= Voi tutti queste cose
Si spedisca alle mie spese =
Poi di dentro lesse scritti
Tutti quanti gli delitti,
Tutti quanti gli eccessi,
Che da vati fur commessi.
E, lasciando a parte il resto
Detestabil, sudiciaccio =
Che una carta gli mancò
Scredito' le prosopee;
Che si fecero, e si fanno
Delle Muse con gran danno
Sui più miseri soggetti
Or Cantoni, ed or Sonetti,

E d'in tutte le occasioni
Or sonetti ed or canzoni:
E d'un tale si parlò
Che un in foglio publicò
Perché un certo troppo grasso
Nominato in una Stalla
Al Capitolo d'innanti
In Guardian dè Scudanti:
E d'un altro poi s'intese
Che a raccogliere intraprese
Più volumi ben stampati
Di bei versi sbambicati,
In cui tutti i Preti
~~[illegible]~~ Autori
Si cantavano, e i Mori,
E gli Ippogrifi, e gli Astolfi
D'una vecchia d'ottant'anni.
S'anigliaron già occasioni,
E, sebben fosser s'buoni,
Fer conoscer dalli effetto
Mille segni di dispetto,
E degnati con coppero
Che avvilirono l'arte loro
L'apparato tutto pieno
Di sentenze, e di veleno.
Però questo intiero, e netto
Non lo spinse al gabinetto;
Ma si legge che in per loro
Abbruciarsi a cento fuoco
Condannaron già i Poeti
Con i versi anche i poeti:
Ciò di tutti ormai si sa;
Pur lo stesso anor di fa;
Delle mujer con gran danno
E si scrive e si fanno
Sui più nuovi soggetti
Or canzoni, ed or sonetti,

E d'in tutte le occasioni
Or sonetti ed or canzoni;
E s'avanti è già quest'uso
Che ne stanca omai l'abuso
E dì sì, e cantar si beve
Se si mangia, e se si beve.
Si gierà che già è adagiano
Il proverbio, e così andiamo
Che le leggi appena fatte
Sono ancora violate:
Ma per me gioverà ch'io agnedi,
E a fuggire tutti i guai
Di la retro a chi la vuole,
Che [illegible] mi duole,
Perché lì che contro i rei
Son terribili gli Dei.

17.10
5
95
2.10

819.-

Filla, il mio amor da te dovrebbe un sì;
Tu già l'intendi, e ognor mi dici no':
Ma credi forse che sia ogni un sì?
Credi sempre sostenere un no'?
Spiace, convengo, un troppo facil sì;
Tormenta al lungo un troppo austero no':
Abbian giusto confine il no' ed il sì;
E piacciamo egualì il sì ed il no'.
Se m'ami, assai non dee costarti un sì:
Sinor se canto mi dicesti no',
Ormai pronunzia il sospirato sì.
Credi, o Filla, ne pure un peggio no':
Sino al dì delle mie dici sì,
Credi, mia più non sarai di no'.

La Fame

In occasione della inondazione de 13. Giugno 1799, e seguenti,
Mentre pendeva il Blocco di Mantova,
Per cui, trovandosi coperti dall'acque i pubblici Molini,
si vesse privi per molto tempo e di farine, e di pane

Ode

Alii bellorum laeva gens, hiemis seva famem.
Horat. Carm. Lib. I. Od. 21. vers. 13.

Squallido spettro da le luci cave
Da l'ossa chiome, dal feroce aspetto,
Da le mani scarne, dal piè lento e grave,
Da l'arso petto,

Chi sei? parla; ove vuoi? dal fianco si move
Sì che tuo guardo, e l'orror mi impietra e geco!
A che mi atterri? e che mi spingi? e dove?....
Ecco sono seco.

Che dir più? Cessi mi vorranno, e pelle
Larve ambulanti dal dolor consunte,
Queste di trivio sinistrizzanti e meste
Facie d'immunte?

Che dir questo vorrà profondo muto
Silenzio, e questo mesto silenzio rompe?
Gente dolente, che per l'aere acuto
Alto prorompe?

Ahi! più freno a la Voglia non rimane!
Voce è di figlio, che a la trista madre
Geme d'intorno, e, cavezzandol, pare
Domanda al padre:
Padre infelice! gelida voce al core
Cordel ti piomba: Oh qual mi parli di spavento!
Tu non rispondi; ma nel tuo dolore
Parla il tuo pianto.
Invano, madre, il [illegible] fere d'addito
[illegible] il giovoletto, e [illegible] sfiorisponti;
[illegible];
Padre non sprezzi ahi! più; lor de la vita
Apre le fonti!
Rigida invidia gli torrà la lena,
Appassirà quel fiore; e tu dovrai
Chiuso a la Luce, e vagheggiato appena
Chiudergli i rai.
Ma tu, che mi ascolti, eppur dal ciglio
Pianto non piovi ad irrigar la faccia,
Pur d'ogni rispondi, che su noi periglio
Tanto minaccia?

Ond'è, Larva d'Averno, ond'è, che tanto
E inverso Minio a sovereschia sponde
Da la turgido-algosa urna sonante
Provide l'onde?

Non più d'Ercole or sacro dono
L'adige sfiorano le volubil rote;
L'onda proterva le sovereschia, e sono
Trà l'onda immote.

Orrida crudel!
Empia fatal, nemica di natura
Struggitrice de l'uom, terribil arte!
Indegna che troppo (*) di tormenti dura
Sede di Marte!

Anella a lui, ministra de la morte,
Di ricchezza e flagello, e de l'Erebo
Me: [illegible] de
Inver sfinora [illegible] le mie porte
[illegible] come la Cloto:
Me, grida l'empia, ove conosci: vibe
Implacabile vedrai; vipere vide
D'ogni età Cimetero, Orcio di guerra;
Innanzi segno contaverale a Dite
Andran sotterra.

Oh, me conosci a questo suon, che Duolsi,
A l'arme fami, o lo spolpato stame,
Al gras spento trapidar de' polsi?
Io son la Fame.
Questa son io che sanguinoso e fatto
Ne' ciechi alberghi d'avverso destino
Corsi de' figli l'abborrevol fatto
Ad ugnino:
Quello che 'l dì de l'eterne vendette,
Il dì che surse a Solima il più nero,
Quando al Latin valor le maledette
Mura cadero,
Spense il ribrezzo di natura e pianti,
E come tigre intanguinia gli artigli,
Basar le madri #i vispi fumanti
Dei de' figli:
Questa..... Ah! fuggi, spietato, e t'innabissa,
Ciomba a le bolge del dolore eterno;
Là si pesti empj l'empio sprezzo ognino,
Figlia d'Averno.

(*) Pochi dubiteranno all'opinione emessa a qué giorni da molti, che la inondazione fosse l'opera di lavori fatti nel Mantovano dalle Truppe Papali, che bloccavano la Città —

#V. Dante = Purgat. Cant: 23. vers: 29. Maria Donna nobile Ebrea, che ingrossò l'assedio di Gerusalemme) vinta da rabbiosissima fame si mangiò un suo figliuolino, come si legge in Giuseppe Ebreo = Lib: 7. cap: 23. Vanturi = tomo 1° al Canto 23°

L'Estate

Oh! come par divino
splende invocato il Sol!
Cupito fermo il Sud,
Aura non spira:
I fior l'erbette languide
piegano in sù lo stel;
Fuggi l'ardor del Ciel,
Segvimi, Elvira.

Del sole insopportabile
E' 'l raggio in petto dè;
Il gregge a te fuggì,
Cane l'armento:
A l'ombra là s'aggirano
De la Collina al piè;
Vieni, s'io t'ho con me
Sarò contento.

Di frasche foglie morbido
Seggio t'apprescherò;
Se il vuoi, ti leggerò
Dei poeti amenità:
Come arde gli occhj dhi brillano!
Come a me balza il cor!
Tu vieni al tuo pastor,
Elvira, vieni!

Diceva Elpino. Tremolo
Intanto un Cespo appar;
La Bella palpitar
S'intese il core:
E fin sul labbro corsele
L'affanno d'un sospir;
Fuggimi, parea dir,
Fuggi, pastore.

Ché lo vedeva il vigile
Buon genitore Alcon:
Sopra del Ceppo al suon
Fugge e s'asconde.
Al suono intanto, al tremolo
Ceppo s'augusta Elpin;
Muove le sue angeliche
Vede le fronde.

Dice il pastore; timida
Così gli giunge più:
Alcon: gridò, non fui;
Torna, mio bene;
Torna le dissi, e venera
Cura di pegno seno:
Fune ah! sapessi almeno
Tue mie pene!

Sorto co' l'Alba limpida
Vigile Alcon dì
Trà l'aspre sudò
Pure fatiche;
Là dove immensa adorno
Sotto il tagliente acciar
Per cento mani al par
Le bionde spiche.

O
Vano è venir: Aggravasti
Al rio pié non contasti;
Fergesti di mia man
Coglio la fronte;
La fronte ove s'imperlano
Stille di bel sudor.....
Ah! che perdè l'suo umor,
Avido è l'fonte!

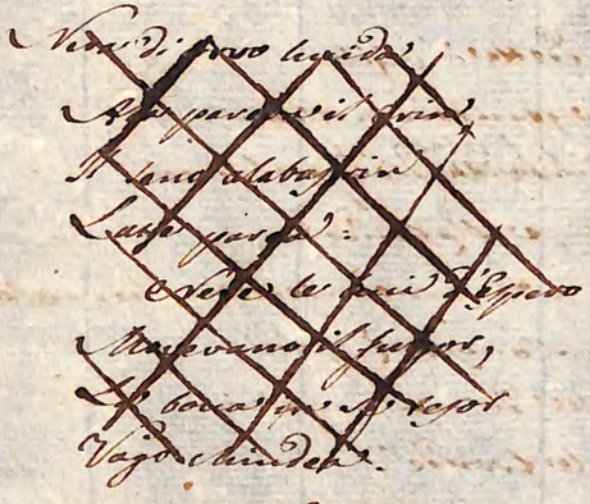
D'inpetti è gravi un nuvolo,
Pegno nembo fuggiam,
Al lato opposto andiam,
Cava, del Campo:
Guardian del gregge addirne
Entrato là l'sentier;
Scajato là primier
Sedì Melampo. (*)

Dicevo; intanto giungevo
De la Collina al piè,
S'ascise Elpin, vedè
La Ninfa anch'ella:
Come la rosa placido
Carezza in su l'April,
Zeffiro al suo gentil
Lieve s'accosta:

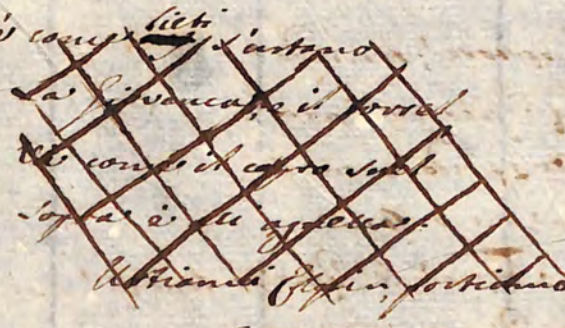
L'Estate

Stravaganti

Cantonetta



Vedi di poco lungi
Già sparve il sole,
Il lungo ululare
Latra per fame:
Ecco le fiere l'Egeo
Mandriano fuggire,
Le bovi pur si posan
Vago chiudere.



Vè come lieti l'aratro
Lasciano il terreno,
Vè come il carro solca
Sopra il suo pendio.
Ottimo Elpin, fortunato!...

Perchè del Cielo tremulo
Alto non li scorge il suon?
Giunse, e nel rio Alcon
Suon di Legge.
Vi legge Amor, guardate
Che giungerà improvviso;
Coi lupi, ahi! sede
In un momento, e frega.

Come degli Eroi
Del sole insoffribile
E' il raggio in petto dì;
Il gregge a te fuggì,
Non l'avvento:
A l'ombra là s'aggirano
De la Collina al piè;
Vieni, s'io t'ho
con me,
Sarò contento.

Di fresche morbido
Foglie
Seggio t'appresterò;
Se il vuoi, ti segnerò
Coi poggi Amenì:
Come a te splenderà il Cielo!
Come a me balza il cor!
Io sono al tuo pastor,
Elvira, vieni!

Dicea Elpino, e tremulo
E non lungi un cespo appiè
La Ninfa palpitar
S'intese il core:
E fin sul labbro angele
Affanno d'un sospir;
Fuggimi, parea dir:
Fuggi, pastore!

Più lo vedea il vigile
Buon genitore Alcon;
Inquieto sbirciò a' poveri suoi
Fuggì, e s'apprese:
Al suono intanto, al tremulo
Cespo s'accostò Elpin;
Scosse da un angelino
Ode le fronde.

D'insetti i prini un nuvolo
Presto contro fuggiam,
Al lato opposto andiam,
Cara, del campo:
Guardian del gregge Ditone
Celebrato là Vesulier
Avvisato là primier
Vedi un lampo...

Chè lo credette il vegliardo
Buon genitore d'Alcon:
Sposta del capo al
Fugge, e s'asconde.
Al suono intanto, al tremolo
Cesso s'accese Elpin;
Smorse da un angelino
Vede le fronde.

Diceva; e intanto giunsero
Per la montagna al piè;
S'alzò Elpin, vede
La Ninfa avanti essa:
Come la cerva
Corre in su l'aprile
Al fonte, suo gentil
Lieve, sciolta s'appresta:

Zitto il pastore; timido
Così si piange più:
Alcon, grido, non fui;
Torna, mio bene:
Torna, le disse, o tenera
Cura di questo seno;
Tutto, ahi sappi,
Tu le mie pene!

Agita i veli; lucido
Svolarra il nevo crin,
Il seno alabastrino
Lascia di cento.
Guarda Elpin: Dimentica
Greggi di lo di Mà,
Và: grida, vado là
Dolce contento!

Sotto co l'alba limpida
Vigile Alcon solò,
Là dove Sudere
Duce le fatiche;
Là dove immenso adorno
Sotto il tagliente acciar
Ber cento mani a par
Le bionde spiche.

Ond'è: chiedea, che s'ostano
La giovenca, e il torel?
Ond'è che il capro snel
Sopra è all'agnella?
Forchetta sanguinie!...
Allora Elpin fè cor,
Baciollo; di sopor
Stanno là Bolo

Vano è timor: Appresso a lui
Al mio non contenti,
Di mia mano
Vostio le fronte;
Le fronte ove s'importano
Stille di bel sudor....
Ahi che, perdè il buon umor,
Arido è il fonte!

Per un Tempietto
Inalzato da Fivizzani all'Amicizia
da' semplici boschereccj
Juno
Di Lesbia

Oh! come di splendidi per gemme d'oro
Pria d'Apollino scalget più raro,
Di Numi placido Nume, Dea vuoi,
Tempio più caro!
Quali oh! mi portano Zefiri dal vento
Lene - piacevoli ovesse fronde!
Quai mi sento anima, quel cor mi sento
Lei tra queste spande!
Di molte instabili d'intorno erranti
Genti giù supplici non fervea il lido;
Qui vuoi adorasi, vuoi d'amanti,
La Dea di Gnido:
Di misti teneri, d'incerte voci
Suono pellegrino di lei fu l'aure;
Lei grate auguravano Ninfe, e spore
Di onorare.

Per questo tacito bosco mal noto
Io sola, io corsi incontro il piede;
Ministro ed assistè qui meco il voto
Sciolse la Fede.
Nume è Amicizia, e Nume il più santo,
Soave palpito di fidi petti,
Nume, cui piacciono più di Numi, e canto
Ingenui affetti.
Amor qui aggirasi, ma senza benda,
Sì l'arco appoggisi, piegate l'ale;
Qui per che inutile al fianco penda
A lui lo strale:
Sol move ed agita di fiamme ardenti
Dio non più instabile vive la face;
Qui i cor più avendoci, qui stà ridente
Lieta la pace.
Ah! a me di splendidi per gemme d'oro
Pera l'Argolico scalpo più raro,
Di Nume placido sacro, che onoro,
Tempio più caro,
Sorta a me spargerà il incenso,
Sotto ognor pascerà bolle i tori,
Fia da quest'anima ognor tributo
D'affetti amori.

I.

Musa di cetra onore
Vuoi, che per merto vale,
Ch' ove campo è a valor primo risplende.
Dolce di buon Cantore,
Che infaticabil ale
Spiega, e a gran meta di virtù si stende?
Seco gli Eroi conduce,
Ch' alto d'imprese sollevaron grido,
E cinti d'aurea luce
Altrui gli accenna, e a Eternità gli affida.

II.

Ah mesta lugubre, nera
Tristezza invan favella,
Cupa tristezza, che per Dori s'accrebbe:
Io non dirò l'altera
Di Marte aspra Sorella,
Che sparso sangue in vasto orror si bebbe;
Il palpitar, gli affanni
Io non dirò, l'erratico spavento,
E di sofferti danni
All'orror di negati alto argomento.

III.

Sumo, che d'erbe spresso
Atro in bicchier [illegible] veggio
Abborre il labbro, e maneando il bevo:
Ma da quel sumo spesso,
Che in lui tutto serpeggia
Risorge l'egro sanità ricevo.
Vita di mali è piena:
Sovente il ben vien che dal mal ne sorta;
E cara allora è pena,
Che a conseguir felicità ne porta.

IV.

Sagliа vapor di Lete,
Che dilargando in nembo
Copre il passato, e tutto in se l'avvolga.
Or, che di sorti fiere
Gioja vuoi farci, il grembo
E vuoi ne genitrice, o il bujo vel ne tolga.
Che d'intangibil, santi
Val far memoria crudeli Divi?
Che val di lunghi pianti
Cinta sorgente rammentar felice?

V.

Oh! in tuo negativo altero,
stolto pensiero umano,
Oh! osi protervo contrastar col Cielo!
Ti fè gli Dii primiero
Tento appalesar invano;
Lassa il percosso d'infrangibil velo.
Forza che può d'empio?
Cieco di mente, bestemmiando i Numi,
Scola tua' or giù l'empio
Scola funesta di fatai costumi.

VI.

Segno è volgar la santa
Religion degli avi,
Stupidità gl'himenei, infamie i voti:
Fù insigne vanto
Di ciechi ingegni gravi
Mentir tacion derider i Sacerdoti:
Così senz'arte, e culto
Ai Dii cori veneranda e care
Giacion con vile insulto
Va[cate] templi, [im]mondi di[sfatte] l'are.

VII.

Cauta di dype e fonte
Di vini è noncurante,
Che annebbia l'alma, e fa tutto al cor.
Leva così la fronte
Superba l'arrogante,
E via fa corso su cammin d'errore.
Fuor così l'antigyo
Senno canuto per etate augusto,
E in mano de l'inigyo
Legge è venale, e sconosciuto il giusto.

VIII.

Di grave oppresso affetto sposo
Empia sdegnò gli amplessi
Perfida moglie, e n'abborrì l'sembiante:
Crudo videa fattore;
E fin trà sogni istessi
Ne freddi letti fu cercato amante.
Ma più: sozzir di padri
Figlie rejette con indegne frodi
Pete infelici madri
Piangon tradite da sleali mogli.

IX.

Dura di colpe etate!
Che non si osò? Da quali
Colpe s'astenne sceleratа mano?
O sogno ognor funesto,
Che, poiché il buon natale,
Ti fai difesa di furore insano!
Felici un tempo e liete
Ogni via, ahi! vidi, infiere contrade
Ch'ispide or troppo, ahi vidi in poche strade
Crude di sangue vene
Ogni guaina le cittadine spade.

X.

Ma dove, Cetra, dove
Me il tuo concento aggira?
Che perde'l fin
E il sentier mi fugge?
Pianto per doglia piove
Triste fuor de' lor lira,
E a vergate vanto di piacer rifugge.
Di fiori non s'adorna
Chi sotto dal pondo
Di sventure dure;
E spesso al pianto torna
Alma, ch'è avvezza a tollerar sventure.

XI.

Spunta ad Eroi, sublime
Ed ornorati allori,
Duce, Difesa del maggior d'Ettorii,
Voce talor di rime
E grata frai rumori,
Se in Dolci vita risuonati suoni.
Ma [maggior voce] vive
Odi d'[illustrata] [imbrunno]
[Ode] d'affollate genti;
Odi frai lieti = evviva
Odi fior plauso ai fortunati eventi.

XII.

[Quadet] [Simoenta]
Evoe di Teti Achille
Mio minaccio in suo poter superbo:
Ma vinto Troja, e spenta
Frai fumo, e le faville
Lasso è l'armenti, e di fermo stia or l'erbo.
Di tuo valor sì l'orme
Povor non viene con sporuto vigo;
Te da le [ingenue] fronde
Gioja de segue, e ti circonda il rigo.

XIII.

Sulle avvilite ciglia
Luce spandea funesta
D'invitte spade ravvolgato il lampo:
Orgoglio, e furor
Chiedea d'audaci consiglia;
Timida l'Oste e mesta
Varia frapporre a tue vittorie inciampo.
Frenar chi può torrente?
E d'ostro giogo fremendo mosse,
Ondivaga, fremente
Mal si ritenne d'aquilon la possa.

XIV.

Spense ira dal sen divelta,
Timore di rabbia misto
Mesta in faccia, palpitar si vede:
Piega il superbo Celta,
E il mal sentato acquisto
A vero dritto vergognando cede.
Alunno de la gloria,
Pure prudente, e all'altrui sagliardo,
Quale or non hai memoria,
Ch'oltre poi varchi ahi avanzi più tardo!

Per la liberazione di Mantova dall'assedio.

Sonetto.

Veggolo; in ver di non più inteso aspetto
Commosso il cielo intenerarsi il veggo;
E dir poi se necessario effetto
Del Tutto il Capo l'universo veggo.
Ne' suoi portenti non incontrato obbietto,
Fatto infinito sapiendo veggo;
Da sè, nudi veggendo, tutto il giudo stretto
Al trono, e'l cuore la sua salvezza chieggo.
Tu al flagel dello fulmineo mano
Gli empj disperdi ne' del crudo Mauro,
Cui minaccio nemico degno invano:
Venne di pace, e di vendetta Dio,
Assai giurò s'io vorrai di giurato,
Segno or giorni miei, fatto di giorni miei.

20.

Per l'improvvisa liberazione di Mantova
Dal blocco de Francesi.

A: Sua Eccellenza il Maresciallo conte di Wurmser.

Sonetto

Ecco, Signor,
Sfuggitiva dispersa la Gallica fierezza
Fuggitiva dispersa il campo ede;
Che resta mai che fulminarla vede
L'ira d'un Nume a spaventar avvezza.

Italia intanto la natia vaghezza
Mira che al volto spallido ne riede
~~Torna al volto spallido l'avvede~~,
Ond'ebbe avvinto il Servil Cyppo, che ~~le strinse~~ il piede
Regina ancora, e vendicata spezza.

Oh! Resta intrea chi segno agli Eroi,
Segni il Bisfulco corso; e l'Orbe già
Molto sudato di trionfi tuoi:

Fama del nome tuo volerà superba,
A Eternità fia cenno; e Lei t'avria,
Che fia Eugenio, e Loudon sede ti serba.

Fu stampato li 3. agosto 1796.

Per la Vigilia del S.to Natale

Sonetto

Poiché la rigeneratrice al mondo entrerà
Del Divino Natale sacrato onore,
Caderà le barriere infrante, e rotte,
E le porte dell'Inferno il Limbo aperte.
Fiere strabiche, e le pupille torte
Gravi di lunghe lacrime dirotte;
E le ciglia tristi di vergogna indotte
Nebbia avvolte d'obblio, che le ricuopre.
Signor, tu il sai, lunga stagione è omai
Furor ci strinde; (*) ah! rompi omai la dura
Carcere, e il nostro errar spargi d'obblio:
E ad Europa, che assai d'altro sventura
Si dole, e piange, questo dì, gran Dio,
Augurio splenda di miglior ventura.

(*) Era il secondo flagello de' Francesi.

L'ultimo giorno dell'anno 1796.

Sonetto

Dalla fronte gli pende; cieco, e sanguigno
A rovescio cadeagli il crin sul viso:
Celava un foglio; (*) e'l suo sorriso ardente, e maligno
In sul labbro spuntavagli un sorriso:
Il petto ogn'ire già d'un cor feroce
Ben cento piaghe mostrava divise;
E il pugnal della strage, e'l suo rossore
Sotto il manto coprìa di tabe intriso.
Gorgeagli obbliò la mano per sorbirlo,
E giunto il Eternità schiuder le porte;
Corse il Nord di Pirra ad incontrarlo:
Dalla fronte, e dalle fogli estreme
Giù dirupando, all'Ier di lor sorte
Eternamente a ringiovanir insieme

(*) L'inimicizia della Sardegna.

Il primo giorno dell'anno 1797.

Sonetto.

Lento avanzavo, e, volgendomi indietro
Spesso a mirare il cielo, che fuggiva,
E, chi è: chiedea, quell'ombra Spettro,
Che' mormorando incontrai per via?

Solfuro impallidiva, e il mondo attorno
Caliginoso fra le nebbie apparia,
E amor le genti in lamentevol metro
Altro di Morte, e Solfo sospirar s'udia.

Perchè: gridò, perchè sì tanto guerra
Contro di te fanno? Anch'io alla vita emergo;
Ma non ch'altri me' ucciderà la terra.

A Morte io spegnerò la negra face,
E, legate al furor le mani a tergo,
Per me sull'orbe tornerà la pace.

Al Sig.r Ab. ev. ~~Addetto all'ufficio di Parroco.~~ ~~Addetto ad altro Parroco.~~

Sonetto.

Vendo
~~Feudo~~ Gabal lunga stagione avanza,
E suona orribilmente ira di guerra,
Ove l'arme stretto minacciolo avanza
Pieco Gradivo, e le Città atterra:
Sanguigno e Morte, e la sanguigna lunga,
Ardendo, fuoco, e il ferro in man li serra,
E sotto l'ovile che di giuoco stanza
Trema da cardini suoi scossa la terra.
~~Ove sacre profane le sue sacre voci spera~~.
Ove son gregge, e pastori? Altra ruina
Tutto è scempio: Ah! Sol non è distrutto
La vigna, e il Ciel ne sua cultor destina:
Or và, del tuo Signor la legge adempi:
Quanto cave lavanghi un dì la giuota,
Se non ritentan dell'orror de tempi!

Per Monaca

Sonetto.

Mentre nebbia d'error avea le menti
Dalla sognata antichità avvolgea,
Di giudicande vergini innocenti
Cavo era il voto, ed agli Dei giacea:

Sugetti avean l'attiche navi i venti,
Ed ostia chiesta Ifigenia cadea;
Temuta al Lario fra i delubri ardenti
Fra le vergini sue Volta vidéa.

Ah! Tu de' voti tuoi più lieta assai,
Fuggi, e del chiostro in sen sola sicura,
Lo servire al vero Dio
Che potrai:

E un dì verrà, che tutto a lui diletta,
Sebben già colmi la fatal misura,
Il fulmin gli torrai della vendetta.

Fu stampato = 11. Giugno 1797

Per San Luigi Gonzaga = Allude alla singolare sua purità.

Sonetto.

Scese l'animator soffio di vita
La Diva inerzia dell'aggruppo informe;
E del Fabbro la mente alta infinita
Sulla natura delle prime forme:
L'uomo fra l'immensa varietà gradita
Segnava ancor maravigliando l'orme;
Ed ahi! con fascia di piacer mentita
Segnivalo il delitto multiforme.

Straziato, incanto! di pugnaci affetti
Svegli il seno; e dal paterno errore
Sceser di tardi figli anco ne petti:
Ma Tu chi sei, che tanto l'alma hai pura?
Ah! Luigi, in formarti, il tuo Fattore
Obliato hà la Legge di natura!

Enrico a Nina

Sonetto.

Nina, il mio amor da te vorrebbe un *sì*,
Tu l'intendesti, e lo sembrasti *nò*;
Ma credi forse, che sia colpa un *sì*,
Credi virtude sostenere un *nò*?
Spiace, lo dissi, un troppo facil *sì*;
Cara, tormento un troppo austero *nò*:
Abbian certo conforme il *nò*, ed il *sì*,
E piacevanci egual il *sì*, ed il *nò*.
Se m'ami, mai non dei costarti un *sì*,
Timor di cauto mi dicerti *nò*,
Mai pronuncia il sospirato *sì*:
Rendi i nostri affetti un lungo *nò*;
Sotto coltarmi, s'or mi neghi un *sì*,
Forza di virtù un ostinato *nò*.

Correzione del Sonetto al N.o 26.

Sonetto.

Dappoi che dall'urto della prima età
Cesse l'inerzia dell'agreggio informe,
Segno di Sapienza alta infinita
Vesti' Natura variate forme.

Fu l'uom: La terra di piacer vestita
A contemplarlo ne invitava l'orme;
Ed ahi! troppo dal ver la vide smarrita,
Trista incontro il delitto, e mille pene.

Figlio [illegible] fatale! Di pugnaci affetti
Armegli il seno, e dal paterno errore
Sceser de tardi figli anco ne petti.

Ma Tu chi sei, che tanto l'alma paventi?
Guidarti invan nemici affetti al core,
Intatto forti, e ne trionfi eventi.

La Musica

A Filli de Mincetade

Maestramente Dilettante di canto.

Canzone

~~Io sud non sò~~, non giurdo
D'accesa mente Achea
Qual hor valore armonica
Spirare un dì potea,
Che musico concento
Fiumi arrestasse immobili,
L'ali fermasse al vento.

Prole di Giove abjurano
Lino, e Anfione il canto,
~~E ai loro più mirabili~~ preghi attenti
~~Scossi da~~ ignoto incanto
Docili sassi e glebe,
E mura alto sorgevano
Della superba Tebe.

Mosse di cauti accenti,
Troppo ahi! un dì infelice,
Seco al difficil Erebo
L'amante d'Euridice,
Non vinto già, le porte
Fronte al suo piè si schiusero
Dei regni della morte:

L'ira placar le Eumenidi
Orribilmente crude,
Frenò il latrato Cerbero,
Vinse l'Erebo iguide,
E, del vigore eterno
Quegli a pro del suo Dimentico,
Di empietà l'Inferno.

Il ver ogn'ombra vano,
Gille, le antiche fauole,
E in lor mistero intendano
A noi le parche fole.
Ciò, che già fè, che puote
Forza dei cuor più indomiti
Di modulate note:

Che i fiumi, i laghi, e Cerbero
Son ombre, son figure,
Che la vittoria hanno segnato
Che ~~in lor trionfo ombreggiano~~
Sovr'alme le più dure,
Alme, che con incanto
Placar sogl'orchi e Dei
Col melodia del canto.

Forse me troppo facile,
Filide, a finger credi?
Mira, sui volti ingenui
Il tuo trionfo vedi:
Tuo ardito canto è pieno
Come ah! Dirlo l'ostino
A ricercar del seno!

Pur di rugiada piovono
Sul ~~fiato~~ amiche stille,
Sentono all'aura i numeri
Del tuo concento, o Filli,
E tentan ~~intanto~~ tentro ai petti
Fiamma fatale accendere
Di mal celati affetti.

Lene sospir di Zefiro,
E vigoroso di procella
Sembrano nell'aria, o il tenero
Dalla Vergine fronte
Caro di Dirce al core
Musico Angel biancheggiamo,
Che in sul Meandro muore.

Te, quando prese a intessere
Le tue leggiadre forme,
Te alla Sulfurea archetipo
Imagine conforme,
E nella sua misura
Fidia ti disse armonia!
E Cartesio Natura! = ~~Platone disse l'anima~~
~~umana non altro che~~
~~armonia~~

Oh, se mai puoi splendono
Di verità di tua salma,
~~Tu non negar~~ pellegrino,
~~Tu non lo~~ candid'alma,
Vedremmo il mortal velo
Chiuso melodie aniane
Trasmigrate in Cielo.

Gli antichi dissero l'anima umana non altro che armonia.
V. Tassoni al Petrarca
Cent. I. Sonetto 8. pag. 463

La Musica

A Fillide Minceade
e Maestramenti Dilettante di Canto.

~~Canzone~~ Ode.

Sogno non è, non favola
D'accesa mente Achea
Quel che valore armonico
Oprare un dì potea,
Che musico concento
Fiumi arrestasse immobili,
L'ali fermasse al vento.

Prole di Giove alzavano
Lino, e Anfione il canto,
Ai ~~sonori~~ numeri
~~sciolti~~ seguito
Sciopi da ~~suo~~ incanto
Docili sassi, e glebe,
Le mura alto sorgevano
Della superba Tebe.

Molle di canti artefice
Troppo ahi! un dì infelice,
Sceso al difficil Orco
L'amante d'Euridice,
Non vinte pria, le porte
Fronte al suo piè si schiusero
De' regni della morte:

L'ira placàr le Eumenidi
Orribilmente crude,
Frenò 'l latrato Cerbero,
Alzaro l'ombre ignude,
E, del rigore eterno
Quasi a quel suon dimentico,
S'impietosì l'Inferno.

Il ver così adombravano,
Fille, le antiche favole,
E in lor mistero insegnano
A noi le Greche fole
Ciò che già fè, che puote
Forza sui cuor più indomiti
Di modulate note:

Che i fiumi, i fassi, e Cerbero
Son. ~~amabili~~ ondosi, e sovra figure,
Che ~~in se stringe~~ la vittoria accennano
Sovr' alme le più dure;
Alme, che con incanto
Placate rese e docili
La melodia del canto.

Forse me troppo facile,
Fillide, a finger credi?
Mira; sui volti ingenui
Il tuo trionfo vedi:
Tuo ondoso canto è pieno
Come ah! discese l'intimo
A ricercar del seno!

Quai di rugiada piovono
Sul ~~fiori~~ grato amiche stille,
Scendono all'alma i numeri
Del tuo concento, o Fille;
~~Cantando~~ Dentro cantando intanto
Ai piedi
Fiamma fatale accendesi
Di mal celati affetti.

Lene sospir di Zeffiro,
Rigorgogliar di fonte
Sembran tue note, o il tenero
Dolce dimesso fronte
Caro di Dirce al rore
Musico Augel bianchissimo,
Che in sul Meandro more.

Te, quando prese a intessere
Le tue leggiadre forme,
Te alla Bellezza archetipa
Imaginò conforme,
E nella sua misura
Fibre ti diede armoniche
L'artefice Natura.

Oh! se quai fuor risplendono
Ivezzi di tua salma
Tutti mirar
[redacted] potessimo,
[redacted] candid'alma,
Vedremmo in mortal velo
Chiusa melodie anima
Armonizzata in Cielo!

Per La Coronazione Di Gioia

Sonetto.

Trai rotti avelli e venerande piante
Vivo di Libertà tempio Dicea,
E fabbro un tempio di diamante impresse
Avvitto Di Gioia d'onor parole.

Dalle gelate ceneri ramingo
Cupa rimbombo mormorar s'intese;
Del redivivo duolo, onde s'accese
La secolar de' Stati Barba si scosse.

Ah! Gioia! altro salario, Gioia... ed aspre
Fu 'l riso, ch'ella, sogguardando in faccia
Sanguigno avvolse impugnò un ferro, e disse.

Gioia Libertà sei; se tu d'esanime,
Se alcun di Terrible se'anor minaccia,
Ecco il ferro, che stanno un tiranno.

Per la caduta [illegible] Da somma altezza di vaga fanciulletta.

Sonetto.

D'alto piombar, e per l'aereo vano
In ciechi giri, o da le sfere aurate,
Gentil a riflesso, rimirare al piano
Allegra se vide, e gaudio e natura:

Che peristi, ahi! Si tolse, o di tua mano
Vezzosissima amabile fattura,
Cangiò sue leggi, e 'l rio tuo fato invano
Tentò l'orror de la fatal ventura.

O l'aura più addenso, ov'è 'l tuo peso
Grave ti tolse, e come fronda cade,
Cadde leggier tuo corpicciuolo illeso:

Piangea la madre e 'l genitor d'intanto
Amor mirando a più lontana strada
Gire a tuoi gridi, e 'n pavenir al pianto.

Il Primo di Enea

Cantata.

Egli sparì! funesta
Ah! qual terrore m'ha colto!
Ch'ei tuo sposo
Sommai presso per me! Tremendo spettro
sotto
Minacciato mi sorse! Il sonno fuggì!
Del mio ciglio Fiera vista;
Gelo a gelato mano il cor mi serra,
Gelato ingorgo, e voce terribil
Empio! empia! funesta voce
ingrato
Figlio figlio mi grida, ingrato figlio
Ah! Sorgi, ah! sorgi, fuggi
Fuggi, vendetta, orrore,
Di Roma Roma ne, l'onore,
E la promessa Italia e il Genitore?....
Ah! sì, padre, t'intendo;
Voce per te dal Ciel a me favella;
Più non avrai; di mie vergogne
Il fine fingiuerò lido
Ombra del Genitor, ti placherò.
Sovrano ah! cruda
Fato di questa alma,
Tolto hai la calma
Vivere e Amor:
Fra tai nemici
Così diviso
Troppo conflitto
Colpito il cor.
E tuo fiero spirto
Sono ho il valore:
Spento
Estinto il core
Più accenderò:
Cuore a ferite
D'invide spade
Forza e Padre
Vendicherà.

Alla Sig.ra Teresa Bandettini

Ode

Sentenque cuique dedit natura suum decus, Natalium splendorem, &c. Horat: Lib: 4. Od: 9.

Ecco la sesta ai cupi gemiti,
Alle mutate in lieta gonna
Serva sbandita Antonia,
Sù l'infelice Donna
Cinsegnetti e del vil laccio
Di suo servaggio a toglierla
Di Kray festesti il braccio.

D'allor d'un raggio cinto il crine
Riflorar fu vista;
De la sofferta angoscia
Bevve d'allor meno trista:
Ma da dì che ostil minaccia
Fiera tutt'or sbalordì
La serenata faccia.

Che presagir? Alti rotano
Con sollevate mani
La face di Discordia.
Ne la Città di Piano
I Franchi, e per la Scheria
Rupe sui fieri acciari acampano
De la selvosa Elveria.

Mentre Marte combattono
Natura insieme ed Arte,
Le sorti pendono,
Incerto dubbioso Marte;
E in petto intanto al core
Ognor rinova i palpiti
Il gelido terrore.

Spiega tua voce Magico
Coster de' Dati là il canto;
Sentan pericolose l'anime
Il non mentito incanto:
Coi carmi che non feo
(Sparta e Messenia il sanno)
Trionfator Tirteo?

Tu! se a Te ognor prendeggino
Gli allori in sen la fronte;
Se a Te di Dive Mindali
Berennemente il fonte,
Oh un mio voto, e intanto
Spiega, Amarilli, i numeri
De l'inspirato canto.

A Te dal labbro fluggono
Soavi, sonanti, prode
Agli anni de l'invidia
Lusinga la tua lode,
Così gli armi tuoi
Sacri a la patria vestono
I formidati Eroi.

Prima Te udia fra i vortici
De la Britanna Teti
Nelson, che al Franco indomito
Arse gli audaci abeti,
Sin che a cercarsi asilo
Dono fuggì la nistica
(*) Forte a tentar del Nilo.

D'immortal luce d'ingegno
Il nuovo vibrasti pronto,
Quando sù Tebe, e Troia
Corse l'Eroe del Monte
E Vesa a de le Dacie
Vecchio a le palme Odrisie
Unìa l'Ausonio alloro.

Coi carmi di vittoria
Su la tebana etra
Di Carlo, Lume d'Austria
Il nome abbatti a l'etra
Il dì che d'ire pieno
Corse di guerra turbine
A procellar sul Reno.

Spiega tua voce; e il Ligure
Mare t'ascolti e'l Reno;
Di giovi figli d'Austria
Bagna tua voce in seno:
Corrano al ferro; e dal lavoro
Del ferro augusto veggati
A immensa Strage il Campo.

Tu [illegible] o battaglia incuorali,
Gli incuora a la vendetta;
Cresca più il fero
[illegible] cupidio,
E stretta [illegible] speranza
Veggan così distrutta
I Druidi de la Celtica
Incuorata Lutra.

D. Sparta: tibi turpis
[illegible] D.
Tu fi vedrai frementi
Ne calli [illegible] altrui [illegible]
Prenderai il Sud co'denti,
E tomba, ove li serri,
E mentre [illegible],
Pestemmierau l'Italica
Malaugurata terra.

I venti portaranno
Le moribonde voci;
[illegible]
Negli non degeneri M.
De Druidi fieri
Ne l'empio se fi ecorri
Senato innanzi [illegible]
Di Senna; Dittatori.

Ne [illegible] e al [illegible]
[illegible]
Del [illegible]
Vedrai sugli scogli struggersi,
[illegible]
E del vicin suo fato
[illegible]
Ingombrando in
[illegible] suo ritorno
Negro vedrà l'empio
[illegible]
Il temerario Corso.

Ne figli de la gloria
De fiori d'Elicona
Lieto vedrassi Italia
[illegible] allor corona;
E stretto al suo periglio
Dispiegherà più fulgida
La maestà del ciglio.

E de futuri secoli
O tuoi robusti carmi
Nuotando sovra il pelago,
Più che per boschi o marmi
Con quei de' padri da cui
Segno ai Cantori e invidia
Risplenderà il tuo nome!

33.

Gli Austriaci
Sul Piemontese, e nelle Siciliane
Ode
Agli eroici figli
Di Eleonora d'Arborea
Nella memorabile impresa
Per gli Stranieri di Spagna
Per la libertà d'Italia

(*) Ved: fra gli altri Strabone Opere tom: 2. pag: 173.
Nilus inertis ortus fontibus. Plin: lib: 5. cap: 9.
(V: ad Horatt: Carm: III. od: 3. vers: 48. = aqua Nilus.)

Gli Austriaci
sul Genovesato e nella Svizzera

Ode

All'egregia Sig.ra
Teresa Bandettini
Acclamatissima Improvvisatrice
fra gli arcadi di Roma
Amarilli Etrusca

Tirtaeusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit.
Horatz: Art: Poet: vers: 402.

Deh! se a Te ognor frondeggino
Gli allori intorno le fronte,
Se a Te di Dirce sfrondati
Cerennemente il fonte,
Or un mio detto; e intanto
Schiudi, Amarilli, i numeri
De l'ispirato canto.

A Te dal labbro fuggono
Inni sonanti: Ivode
A gli anni ed a l'invidia
Lusinga la tua lode:
Così pè carmi tuoi
Sacri a la patria vestono
I formidati Eroi.

Prima Te udia pè i vortici
De la Brittanna Teti
Nettuno, che al Franco indomito
Arse gli audaci abeti,
Sin che a cercarsi ostile
Dovea fuggir sinistro
Joce a tentar del Nilo.

D'immortal luce a cingerlo
Juno vibratti pronto
Quando sù Pavo e Trebbia
Corse l'Eroe del Fonto,
E a Neva e a se Decoro
Vendicò a le paludi Orsitee
Unito l'Ausonio alloro.

Col carme di Vittorio
Sù la Tebana cetra
Di Carlo, lume d'Austria
Il nome alzasti a l'etra
Il dì che d'ire piena
Corse di guerra turbine
A procellar sul Reno.

E scossa a i cupi gemiti,
Che mesta in sciolta gonna
Serva schiudeva Ausonia,
Sì l'infelice Donna
Piangesti; e dal vil laccio
Di rio servaggio a toglierla
Di Frasy scotesti il braccio.

D'allor d'un raggio limpido
Sfolgorar fu visto;
E la soggetta ambascia
Cavò d'allor men tristo:
Ma ah dio! che ostil minaccia
Fera tutt'or solcorale
La serenata fascia.

Che presagire? Alti vortano
Con scellerata mano
La face di Discordia
Ne la Città di Giano
I Franchi; e per la Esperia
Regi sei giochi accampano
Pe la selvosa Elvezia.

Mentre per lor combattono
Lassù Natura ed arte
Dubbie le sorti pendono,
Bende nubifero Marte;
E in petto intanto al core
Rinova ognora i palpiti
Il gelido terrore.

Spiega tua voce: Magico
Coter le dati hà il canto;
Sentan percosse l'anime
Il non mentito incanto:
Così cavanni che non feo
Sparta e Messenio il Diano
Trionfator Tirteo?

Spiega tua voce, e il Ligure
Mare t'ascolti e il Reno;
Ai prodi figli d'Austria
Giova tua voce in seno:
Corrano al ferro, e al lampo
Del ferro augusto oggetto
A immensa strage il campo.

Tu a la battaglia incuorali,
Gl'incuora a la vendetta:
Cresca più il ferro accendi;
E tutta lor speranza
Veggan cor' distrutta
I Druidi de la Celtica
Inonorata gente.

Di sparsa bile turgidi
Tu li vedrai frementi
Ne caldi estremi aneliti
Prendere il suol co denti,
E, tomba che li serra,
Bestemmiare l'Italica
Malaugurata terra.

I senti porteranno si
Le moribonde voci:
Negati non degeneri
De Druidi feroci
Ne l'augurio de gli orrori
Senato udranne attoniti
Di Senna i Dittatori.

Ne tremeranno, e al pulpito
Del compero Senato
Vedrà suoi segni struggersi,
E del vicin suo fato
Fremendo in suo rimorzo
Negro vedrà l'augurio
Il temerario Corso.

Ai figli de la gloria
Di giorni d'Elicona
Lieta vedrassi Italia
Cingere allor corona;
E tolto al suo periglio
Dispiegherà più fulgida
La maestà del ciglio.

E de' futuri secoli
I tuoi robusti carmi
Nuotando sovra il pelago,
Più che per vasti oceani
Con quel de' prodi Achivi
Segno a' i Cantori e invidia
Risplenderà il tuo nome!

Prese, ove qui vediam starci d'intorno
Pigiate scene, ch'or di Leggi ornate
Erendon figura, or d'armi ~~tale~~ e d'oro
Di sacri templi, or di gran piazze, or d'~~empi~~ altri
Ciche carcari augusti, in tempo breve
Furon vecinto di frondose e chete
Covere piante di Silvio loco;
Che non ancora la fastosa pompa
Di sue gran' opre Architettura industre
Spiegato non avea nelle abbondi
Di gran' archi e colonne; e d'Lei germane
Non splendevano ancor le Due, che vanno
Tele avvivar, e effigiare i marmi
Saggia però fra pelle piante, e in mezzo
Del ~~Lauro~~ loco comparia maestra
Co' Geni suoi Santa Virtù, che seco
Per mano guidando a Lei Segnori, i Mimi,
Ora del Socco cinta or del coturno,
Degni dettava di ~~Lapidi~~ eterni i gravi
Degni, onde vita in Soave governo
Perma si regge, e stupefatti ai ciumi
Avida intanto d'ogni interno, e bello
Fra' gran Padri d'accorrea di Grecia
I giovin tutti; e allor piacevol scola
Del minuto Signor Grecia mirava
Crescer agli egregi ardenti figli.
Gli Eroi del Campo, e del Senato i padri;
Que padri e quegli eroi, onde cotanto
Fra le posteree genti ~~encheggiano~~ ~~fama~~ han plauso e fama,
Nomi fanciulli ancor, sparsa ed Arene.
E poi che stanca del valor Romano
Ai dispi e all'ire, l'Asia grande Ella
Chinò la fronte, e ~~fatta~~ Serva fatta, al carro
La stette avvinta in vil trionfo il fiero
Genio di Roma, ~~di Lei sempre~~ dell'illustre Signora
Avisi non ebbe di Quirini la gente
Come Leggi raccorre i primi semi,
I semi intatti di virtù: Sdegnosa
Roma pur essa ~~anco~~ l'utile palestra,
E all'indocile popolo pregiante

Almeno speranza di ~~richiamo~~ maestra
Facile diffondea nei cor pensieri
L'amor di lari, e patrii Dei l'affetto,
Il valor, la pietà. Così di Roma
Dei primi illustri, che le accrebber vanto,
Crebbe la storia, in lei crescendo insieme
D'ogni scienza maggior, l'arte di Clio.
Ma che non puote lungo etade, lungo
Girar di tempo? Del suo fin distrutta
Cangiò l'arte in abisso; e presso a ignava
Plebe insolente, e di vil guadagno intesta
Torpe divenne, e di costumi ognor
Più insipida, e nuda, d'empietà maestra.
Sin che donna pur essa, e ruinata
Del barbaro furor Vandalo, e Sotto,
Sen volse Italia, e più sen volge allora,
Che fuggenti Aquilonari e Galli
Vide accogliere in sen ~~stabilmente~~ ratti,
Primo soggetti a lei, Franchi e Britanni.
Fato che avvilita la gerarata storia
Rozza dà lor mercè giacque già pur anco
Vergognosa la merce. — Or fino a quando
Starà, (*) Compagni, di ragione accusa
Presso ognide Italia vergognando e sfere
Straniero insulto, e nazional disprezzo?
Quando fia poi, che pel valor de' nostri
Fatta non più venal, ritorni l'arte
Greca in Grecia già sì, già fu già a Roma,
Di virtù di maestra e di costume?
Oh! se facil risponde a tuo desio
Sicuro effetto, non sarà che vana
Fra noi speranza s'alimenti; in noi,
Che dell'util comun mirando al segno
Dell'util comun favem compagno
Al faticar non lieve; e insiem congiunto
Con l'utile il piacer, fora che il doppio
Vaglia ad ottener fine cui intende
Studio di saggio. Può però talora

Calzando il socco usato, ma la vera
~~Sempre~~ fuggendo sempre satira maligna,
Il mal costume di pungente riso
Spargendo spesso, e ridipingendo i vari
Del volgo errori, emenderem del volgo
E i costumi e gli error. che se del grave
Coturno dovro il piè fia che talvolta
Sulla scena moviam, scola de grandi
Sarà allora la scena; e qual si debba
Premio a virtù, grate a empietà convenga
Pena e castigo, apprenderan da allora.
(*) Compagni, intanto al buon volere rivolga
L'opra, che mediteam, l'opra cui tutta
La mente insieme abbiam rivolto e il core!
Deh! intanto lusinga in vero io sento
Sorger trepidatrice, e augurio pasi
Del lieto evento. E quest'augurio, questo,
Che all'opra più ci riconforta, ah! parta
Da te, da' cui propizi sguardi, illustre, colto, (**)
Proposto spettator, proposto amico.
Ah! sì sei tu, cui ci congiungon l'aure
Istesse, che respiriam, le mura istesse,
Che nascenti ci accolsero, e qui insieme
Ci fanciulli, ci ristrinsero; sebbene
D'ineguale stato, e di diverso ufficio,
Pur ti rammenterai, che del medesimo
Sangue concittadino a noi le vene
Fervono e il core; e se non plausi, almeno
Ci accorderai favor; e noi, cortese,
Con tua presenza accenderai, deh! l'opra
Non forze indegni ci parremo, e tuo
Sarà deh! l'opra il maggior pregio, e merto.

(*) Ai compagni

(**) Come sopra

(***) Al partire.

All'apriisi della scena si presenterà la prima Attrice in abito non da Arione, e con essa i suoi compagni parimenti con gli abiti loro propri, e recitera il seguente

Prologo.

Per prima Attrice Comica

Prologo.

Sisifo

Va; te ramingo prosegui
Miri la terra: il piede
Ivi più mai non volgere
Dove il tuo error si vede:
Stanco, per fame, smorto
De' giunchi, de' radenti, ahi! de la patria
Ivi non appressar le porte.

Segno sgombro inseguirà le
Sarà da lei cercata,
Se ripetesse
Simile
Di vasta fabbe impugno
Del tuo germano le ricompa
Lo spettro vagabondo:
Barbaro! ei qui t'aspetta;
Del Cielo qui, de gli uomini
Implora la vendetta.

Ti verrà incontro, e, presso
Ivi, l'aspetta ferita
T'accuserà ancor fumida
Che gli costò la vita:
E in ira di minaccie
Del sangue, che ancor spiccia
Ti spruzzerà la faccia.

Giustizia allor, di ferreo
Ceppo gravato, segno
Ti farà a gli empj, o misero
Subito preda, segno
De' [illegible] gente
Tutto sarai spettacolo
Al popolo frequente.

Ed al cader de l'orrida
Scure, piegati i figli,
Saranno i padri spenti
Tutti i Sepolti figli;
A' sempj s'inumani
Starà le madri timide
Di cinque germani.

Il Fratricidio.
Ode.

Qui invenerit me, occidet me.
Genes. IV. 14.

Note

(1.) *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* / Genes. IV. 10.

(2) *Vagus et profugus eris super terram.* / Luc. vers. 12.

Il Fratricidio.
Ode.

Qual mai qual terra inospita,
Qual antro, o di qual monte
Scanco ti fia ricovero,
Empio, che insei la fronte
Per gran delitto impura
Sorte non più debebile
Lo Degno di Natura?

Chi Sisenano, ch'barbaro,
Che del germano antiquo
L'orror rinovi? L'empito,
Qual te furore iniquo
Sul tuo germano sanguine
Spinse l'insaziabile
Sete a bramar di sangue?

No, re del freddo Caucaso
Non eran le rupi,
Non de l'ardente Libia
Gli antri rifugiansi cupi,
Da le mer crude salve
Te di natura obbrobrio,
Te scacciaran le belve.

Forse te il Castro, odi nuto
Del Castro, avello ai sempj
Te il Celta, orror d'Assiria,
Te accoglierà fra gli empj:
Ma non sarà no inulto
Qual che vendetta or provoca,
Fatto a Natura insulto.

Tardo, ma certo è il fulmine
Che a l'empietà scagliasta;
Ira di Cielo vindice
Uomo a fuggir non basta:
Andrai; ma su l'istesso
Tuo petto, inesorabile
Ti verrà Morte appresso.

Ecco non anco l'ultimo
De giorni tuoi s'incalza:
D'ogni soccorso povero
Di balza andrai in balza
Con orme che cruenta
Tutto bevendo il calice
Fatal de le sventure.

A te d'intorno orribile
Risuonerà feroce
Dal sangue ancora tepido
Del tuo fratel la voce: (1.)
E il core, il cor dal misero
Ti sentirai strapparsi
Del vindice rimorso.

Ogni alitar di zefiro,
Ogni stormir di fronda,
Del mulle rivo garrula
La discorrevol onda
Ti agghiaccerà, che ahi lasso!
Laverai de insegnati
Del tuo fratel il passo:

Nè re non fia che chiudere
Tranquille possa il sonno:
Cupido al sonno chiudere
Infami rei un giorno
Di nova luce spanta
Corpo a le create tenebre
Dà nove, e dire i spaventi.

Oh: Manerai, se pallido
Sovr'inman corrimè grida,
Qual ch'ella sia che incontrimi,
Ti tosto non m'uccida. (2.)
Ma no; non anco è piena
Quella misura, e perquio
Forse Iavia, non è piena.

(Corretto.)

Il Fratricidio

Ode

qui invenerit me, occidet me.
Genes: IV. 14.

Qual mai qual
Terra inospita,
Qual antro, o di qual monte
Fiero ti fia ricovero,
Empio, che inusi la fronte
Ber gran Delitto impura
Forti non più delebile
Lo Segno di natura?

Ah! Disumano, ah! barbaro,
Che del germano antiquo
L'orror rinnovi! perfido,
Qual Di furore iniquo
Contro il non reo germano,
Di? pria spogliai, chi vietti
La sellegata mano?

Te del gelato Caucaso
Non elevan le rupi,
Non de l'ardente Libia
Gli antri ululanti d'aspi;
Da le meno selve
Te di natura obbrobrio.
Te scacciaran le belve.

Forse te il Scita, di cruento
Del Padre, sorto ai Nemici
Te il Celta, orror d'Ausonia,
Te accoglierà fra gli empi:
Ma non sarà no inulto
Quel, che vendetta or provoca,
Fatto a natura insulto.

Tardo, ma certo è il fulmine,
Che a l'empietà sovrasta:
Ira di Cielo vindice
Uomo a fuggir non basta:
Andrai; ma su l'istesso
Tuo passo, inesorabile
Ti verrà morte appresso.

Non però ancora l'ultimo
De' giorni tuoi t'incalza:
D'ogni soccorso povero
Di balza andrai in balza
Con orme ahi! mal sicure
Tutto bevendo il calice
Fatal de le sventure.

A te d'intorno orribile
Risuonerà fervore
Del sangue ancora tepido
Del tuo fratel la voce: (1)
E il core, il cor del morto
Ti sentirai a patere
Del roditor rimorso.

Ogni alitar di Zefiro,
Ogni stormir di fronde,
Del mutte rivo garrulo
La discorrevol onda
T'agghiaccerà, chè ahi lasso!
Saventerai, che insegnati
Del tuo fratel il passo.

Su te non fia che chiamino
Tranquille notti il Sonno:
Cupilla al Sonno chiudere
Inganni rei non ponno:
Di tutta luce spento
Corpo a le orride tenebre
Dà notte, e i rei spaventa.

Oh! se lamerai, se pollano
Sour'inman cor mie grida,
Qual ch'ella sia, che incontrimi,
Pietosa man m'uccida.
Ma no; non anco è pieno
L'alta misura, e premio
Morte sarà, non pena.

Va; te rammingo e profugo (2)
Miri la terra: il piede
Ivi qui mai non volgere
Dove il tuo error si vede:
Stanco, per fame smorta
Le guancie, ah! de la patria
E non appressar le porte.

Regnosa ombra inesplicabile,
Di negra tabe immondo
Del tuo germano occupi
Lo spettro vagabondo:
Barbaro! ei qui t'apporta
Del Cielo qui, de gli uomini
L'insoffribil la vendetta.

Ti verrà incontro, e, prezzo
Dei crini, l'aspra ferita
T'accennerà ancor fumida,
Che gli cassò la vita;
E in ira di minaccie
Del sangue, che ancor spicciane,
Ti sprezzerà la faccia.

Giustizia allor di ferreo
Ceppo gravato, ignuo
Ti farà agli empj e misero
Su vile palco indegno,
Ignudo, e l'inciva gente
Dato sarai spettacolo
Al popolo predace.

Ed al cader de l'orrida
Scure, piegati i cigli,
Saranti i padri trepidi
Sua'l destin de' figli;
E esempj d'inumani
Storan le madri timide
Di concepir germani.

(1.) Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. Genes. IV. 10.

(2.) Vagus et profugus eris super terram. Ibid. vers. 12.

40.

un altro sù disparità di massime politiche, pre-
tendesi aver dato causa a sì fiero delitto. Il primo de' fi-
gli Michelli, noto già in addietro per affezione al Si-
stema del disordine, ha ucciso il minor fratello, che
a Lui discorrendo si opponeva.

Si è fatto fuggito dopo il delitto il fratricida, cercando
asilo nella così detta Repubblica Cisalpina: Il Figlio
prossimo cugino Ingegnere de Francesi Egiziani non
[illegible] ha provveduto, inoltrandolo, a Commissario del Go-
verno esecutivo in Corsica

Bettoni

Bettoni

Bettoni

Sig.r Conte proprietario

17. marzo 1801.)

Al Cittadino Generale Miollis Divisionario &

Ode

Miollis, se l'muto cenere
Confin d'obblio nieghi all'armi,
Genio Atleta a Pallade,
Prode guerrier fra l'armi,
De gli anni oltre la fuga
Del canto di tue glorie
Risuonerà mia voce.

Dove già cento stettero
Letti di cento nuove
Tristi gli avanzi portano
De l'attico furore,
Dov'Ilio andò superba
Stanno negletti ruderi,
Su cui germoglia or l'erba.

Lordo di strage, sfinca
Sta Marion sul stanto,
Di Galla, a numi simile
Cugina Tidide accanto;
Gelan di Troja i padri,
Frigidi i cor si serrano
De le trojane madri.

E cupe intorno s'alzano
Voci atroci di lamento:
D'Asia così, ripetono,
Così l'onor fu spento;
Oh barbaro, oh inumano
Guerrier, ai Sto è inerito
Ebro furore insano!

Invano sta di Bergamo
Di Cirra il Dio custode,
Scosse le mura sentono
La congiurata frode,
In cenere, in favilla
La Reggia arde e di bramo
Del procelloso Achille.

Miollis, de' crudi il barbaro
A cor pietoso è laude?
Per te beata Ausonia
Di qual or t'applaude:
Se gradve Ella ti chiama,
Di te ai futuri secoli
Che non dirà la fama?

Io tacerò: difficile
È dir de' pregi tuoi;
Mille cor de' mortali l'attentano
A celebrar gli eroi:
A me, se tenti dire,
Sento suonar rimprovero
Di temerario ardire.

Cingunsti; teco vennero
Gli alunni de la gloria,
Bianco terror non videsi
Seguir la tua vittoria;
Coi lauri di Pindaro
A te sul crine intrecciasi
Di Cerere l'ulivo.

Te intanto Italia celebra,
Te di sue glorie amico;
In te si affida, e memore
Di suo splendore antico
Te fra l'arti leggiadre
Te Numi invoca ed auspice,
Te difensore e padre.

Oh! chè al Tebro, che m'anima,
Vigor non sento eguale?
Ma a te, Amarilli, schiudoli
Robusto a tergo l'ale:
Spettacolo a le genti
Fuggi su l'aure, e fremere
Fippide t'asceltì i venti.

Salve, o splendor d'Etruria,
Puor del mollo sesso:
Se eterni il crine t'annodino
Gli allori di Permesso,
Svegli l'eolia cetra,
E sparsi ondosi numeri
Risuonino per l'etra.

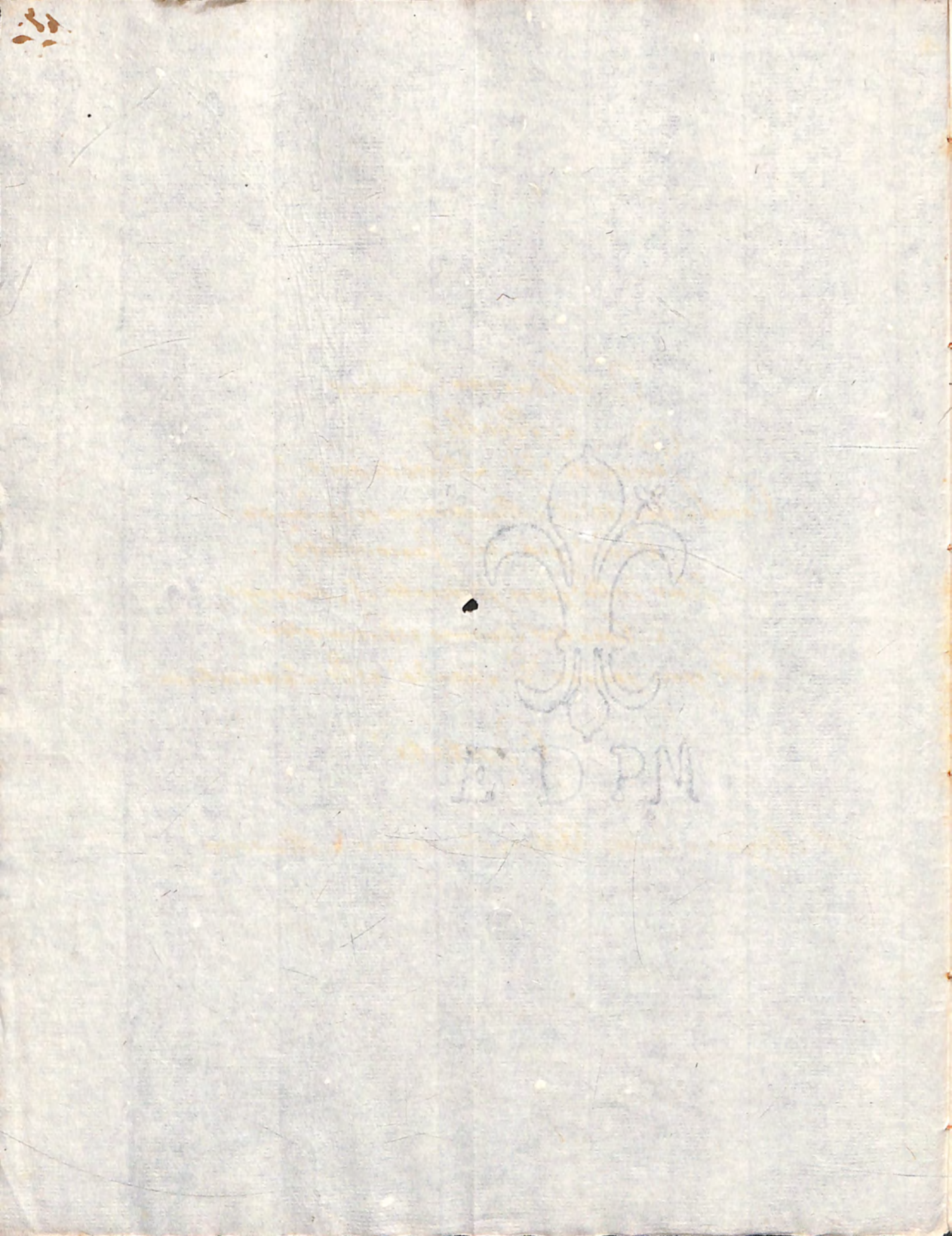
Canta tu il Duce: turgida
Aura immortal te inspiri;
I modi a te sono facili
De la tebana lira;
A modular l'insegno
Del prode il nome, e fulgido
A Eternità il consegno.

Sai, che d'Alfeo sul margine
Per l'onorato agone
Il nome alto ripetere
L'udiva di Jerone,
Che alati inni sciogliea
L'emula un dì di Pindaro
Su la palestra olea.

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.
Aeneid: I. 609.

Victor

(*) Era presente l'immortale Amarilli Etrusca L. Teresa Bandettini Landucci fra clamatissima Improvvisatrice,
Genio uno de' più cari alla Fama



All'invitto Cittadino

Miollis

Generale di Divisione

Comandante il Mantovano e Veronese,

Erode già sul Genovesato,

Uno della gran giornata di Marengo,

Arbitro Sommo e Governatore

Di ogni genere di Scienza e di Letteratura

Cantata

Sostegno e onore della Mantovana Minerva

Amor di Senno, o Erode,
Di libera virtute esempio e Scudo,
Achille, tuo brando ignudo
Quanto sinora di nemici a fronte
Temuto balenò! Siccome lieve
Folve, cui strugga il vento,
Per te nemiche schiere
Sparse andaron disperse in un momento.
L'Unno il Germano allora
Fra le guerriere offese
Il tuo gran braccio a paventare apprese.
Te fra nembo di ruine,
Te sul Ligure confine
Muto fide in tristo affanno
L'Alemanno – e palpitò.
Di Marengo su le rive
Ostri fori l'estreme prove;
Meno il braccio un dì di Giove
Sui Titani fulminò.
Di tuo gran nome, di tue imprese intanto
Corta suona la fama:
Padre e guerrier te chiama,
Specchio d'alta virtute,
Amor di Mantua, e a Franchi tuoi salute.

Dintorno

D'intorno a te le belle
Vengono a Bri sorelle:
Porgono a te i sudori,
A te frodi i miti allori,
Spento de l'armi il lampo,
Scuoton dal crin la polvere del campo.

Debellati d'Argo i forti,
L'elmo sciolto e la visiera,
Intuì i canti di Citera
Queste Marte il suo furor.
E le Grazie lusinghiere
Maggiato d'un sorriso
Serenava il fosco viso
Da le nebbie del terror.

Juno.

Dopo lungo d'affanni tormento
Giunsi alfine, invocato del giorno:
Ecco Lesbia, a me ancor fa ritorno, 2
Questo core vien d'Ella a bear. 2
Mai più belli brillarmi sul viso
e non si viden la gioja ad il riso,
Mai più lieta m'intesi quest'alma
Di contento nel seno esultar.
A me Lesbia portata ha la calma;
Grata a Lesbia qui deggio cantar.

Voi, germana, fratello, compagni,
Al mio canto festosi vi unite,
Meco a Lesbia qui lieti plaudite, 2
Fate l'aria di Lei risuonar. 2
Dite a Lei qual è vero nel petto
Dolce fuoco di fenero affetto:
Calma insieme bellezze qui a galena,
Sa del nome qui fare echeggiar.
A me Lesbia portata ha la calma;
Sempre a Lesbia qui voglio cantar.

Per la Cantante

Qual se

Qual se in notte taciente e profonda,
Dopo sorda nemica procella,
Fra le nubi addentata una stella
D'improvviso si veggia brillar;

Tolta al tristo l'ambascie marziro,
Per te, Lesbia, contento respiro;
Tutta sento animata mia salma
Nova vita per te respirar.

A me, Lesbia, portato hai la calma,
Sempre, Lesbia, a te voglio cantar.

Juno.

Si è adattata la seconda parte, perchè
potesse servire al Coro; come segue —

Strofe I.

Mai più delli brillanti nel sito
non si videro la gioja ed il zelo,
Mai più lieta s'intese a te salma
Di contento nel seno esultar.
A te Lesbia portata ha la calma;
Grati a Lesbia dobbiamo cantar.

Strofe II.

Le direm quel le serbi tu in petto
Dolce fuoco di tenero affetto:
Salma intiera abbiamo qui a volo,
Ciò del nome facciamo encomio.
A te Lesbia portata ha la calma,
Sempre a Lesbia vogliamo cantar.

Strofe III.

Tolta a tristi d'ambascie martiri,
Tu per Lesbia contenta vivrai,
Tutta santi animata tua salma
Trova sito per te respirar.
A te Lesbia portata ha la calma,
Sempre a Lesbia giuriamo cantar.

Per la Radunanza de 10. 7bre 1802. an: I.
Dell' Accademia Letteraria dei Filarmonici in Verona
proposto il Tema=
I Pregi dell' Agricoltura.

Versi

Dell' Avvocato
Angelino Bellone
Pubblico Professore di diritto in Mantova.

Agli egregi Accademici Filarmonici di Verona

Su argomento dello stesso vicendevolmente

Sonetto.

Pesce, se di vagion poggi sul dorso,
Nembo sorge di suprema impresa;
E mente d'uomo a sì grand'opre accesa
Lui per mortal cammin rende immorsale.
Ah voi, cui sacro ardor di stella, grate
D'Ilisso e Tebro amor la fama stese,
Me' di Pindo sorgete a l'erta spesso
Minor nell'opre, a l'ardimento eguale.
Sì gran giogo dior fa le forze dome,
Me' audaci piedi sentier, che scorre il vento,
Conseguar di Pathos il vostro nome;
E, pieno il labbro di non vinto accento,
Mercè l'alloro, che sotto le insidie Arione,
Allor di grato cor spiegar concento.

Sul proposto argomento

Ode

Omnium rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine, nihil libero dignius.

Cicero = De offic: I. 12.

Dunque me tra Pastori
Già annoverar d'Ariadne
I sacri misti, ed i vocali allori?
Già tanto senno, incognito
Pastor straniero, già ospitò seder?
A me d'Alfeo sul margine
Animosi pastori non si mutrono:
Dalì arco d'una fuggono
Strali sonanti; a povero,
Sotto d'umile ostel vil mio pentier.
Ben dal natal mio suolo
Vidi per l'aure stendere
Di Halformato Cenotino il volo;
E in sen m'intorpì subita
L'avventabile cor fiamma agitar.
Ma chi di Stagiro i rapidi
Audaci voli annumerò? Dedala
Opra mai tanta, e fragili

Cessate, genne ospitali,
E Franciscano Pastì nome al mar.
Lus, poichè l'aureo Febbi.
Che spirò Mauro al nascere,
E del saggio Filetto all'ombra arrebbi,
Me a vostri studj, all'aurea
Sorte bell'arti ignoto ospite unì.
Or, poichè tu mi inanimi,
Crimo Pastor, mia timidetta avena,
Poggi ridotto, e ozi vili,
Pensi, che in mezzo ai turbini
Carmi cantai sul patrio Mincio un dì.

II

Qual divaste, mia Cetra,
Qual fia l'arte più nobile,
E degna ne' sciovrastearne per l'etra?
Vota d'ogni studio è avvido:
Ma vano studio d'uom volge al miglior.
Il tuono altri s'attendano
Crollar di Giove e contro il Ciel s'accampano:
Altri figli di miseria!
Funesto guinci traggono
Di rimorso mercede e di dolor.

II.

Empj, a natura ingrati,
Fervi animi allevano
Campi di strage e altori insanguinati,
E tal co' fiumi aggruppiati
Che in mezzo a l'ape incanutito ha il crin.
Cesare l'infido Oceano,
Guerrieri la sida terra e nuoja prendono?
Deh, che di tuono avventasi,
Fatale in grembo ai vortici
Su per l'onde negate agre commin.

III.

Ah sempre al meglio volte,
E lungo ognor dal meglio,
Di delitto mortal anime stolte!
Cieca di ben origine
Sola (e non del sol vede) a l'uomo è il suol.
Gli alberi a lui fruttifican,
Di tutte messi i campi a lui s'ammantano,
I prati a Lui s'infiorano,
A Lui le fonti scorrono;
E godo ~~Lui~~ invadovvi il sol.

IV.

Ah di maestri esempi,
De gli anni per la fuga
Carriera a noi tornate, antichi tempi!
Deh! vi piegate, o secoli,
Su l'orme, che d'oblio notte involò.
Sacre, che voi vivrono,
E a chi torto non univa auguste tenebre!
Luce da lor dilpicchi,
Cui fatto d'oggi è merito,
Qual è più grande, sostener non può.

V.

Gente io non veggo o riva
Ove culto non abbia
La seconda di Cunigi amica Diva:
Ara a Lei fanno di trigio odi,
E voti lui intorno a poggio fedel.
D'Osiri al nome e d'Iside
D'inni devoti Egizj semplici suonano;
Lieti il Senicio e l'Arabo
A Lei devoti immeggiano,
A Lei, che con gli Dii sede dal Ciel.

VI.

Eterni di Saera il giorno,
Il giorno ancor rammentami
Che Cerer pianse di suoi bei poggi intorno,
Il dì che afflitta e vedova
Mosse per Lei celeste, sole, il pié.
Per l'aure Sh! che non tragonmi
Di Trittolemo i serpi e il Divin cocchio?
Io griderei: Sh misera!
Vivenli! errore accecavi:
Sh ingrati al ben, che primo il Ciel ne Die'!

VII.

Navi non anco d'ponti
Premevan l'onde vergini,
Schiuse i fianchi non anco eran d'remiti,
Ignoti uomini, e incogniti
Erano affetti, a bere, e a berceder.
Tutti ad un rio correvano,
E tutti d'ffetavo il rio medesimo,
Cibo fornivan gli alberi,
Fornivan l'erbe i talami,
E vero, perché puro, era il piacer.

VIII.

L'argento ancora e l'oro,
Cagion di mali e fomite,
Ignoto ancor giacea sano tesoro:
Sola era d'l'uom dovizia
Il campo che di spiche biondeggiò.
Quinci sparsi d'ambrosia
Di Saturno i bei giorni ad Lazio furiero;
Quinci la gioja de i candidi
Costumi intatti d'l'aurea
Ebate Achea pensier favoleggiò.

IX.

Nuova d'salute d'amico
Col bel viso di porpora
Su le glebe vida l'util fatica:
Il grembo il sacro vomere
Al suolo allor la prima volta aprì.
Allor pinque Dovizia
Nacque la fame d'nutrican del popolo;
Dolce annidava fli Uomini
La pace, e de la patria
L'amore allora da la terra uscì.

X.

Fonte d'alma fi Diletti,
Letizia i campi spirano;
Dolci Deve ne' campi il core affette:
Non fra l'armi o la curia
Miglior ritrovarai vita o simil.
Ciechi! mal Lei Dispregiano
Da le indomite rosse ardenti giovani:
Lei da la cure lagna,
Lei cerca gioia la vinida
Disgnata di pace etè senil.

XI.

Suoni, che a conflitto spinga,
Atto, Cimiero, occhio
Le giovani fervide alme lusinga:
Alla il fuoco gli anni ammorzano,
E irrigidisce il gelo de la età.
Gli affetti allora cangiano,
I giorni al tetro giogo d'ore splendere:
Tra i figli allor l'amerebbiano,
Sui dì che più non tornano
Lo sguardo allora il sconsiglierà.

XII.

Brevi, che furon campo,
I giorni intanto mosera
Che sudò ai rostri, che pugnò sul campo;
E de la tomba immemore
Sente de gli anni il peso alleggerir.
I Forti allor di Cerere,
Cari i Fratelli di Marco allora giovano:
Si pingon di delirio
Le vaghe anche estre, e un placido
Un bel viso è l'ultimo sospir.

XIII.

Oh tre fiate e quatro
Beati lor che in prezzo
Coi fasci e con le scuri ebber l'avatro!
D'onore allor fiorivano
Santi costumi, libera virtù. (virtù)
Silesto a Giove, il Lario
Vide tra solchi sapiendo evescere:
Grave di se spettacolo
A lo straniero attonito
Il senato dè padri allora fu.

XIV.

~~Fu~~ Venere ~~sanguato~~ legato
Latini solchi fendere
Videsi a Curio in mano e a Cincinnato.
O dì, mi serve a l'anima
Di libertà lo specimirate più. (Di tali amor degno è
Mirate, a tardi specchio,
che fa saggio del ver d'antichi istorio)
Mirate: di mal somigliano
A voi di senno e braccio
L'opre, onde altero il Lario superbo!

XV.

Voi le paterne zolle,
I campi voi non bagnate;
Voi la crapula ha in braccio e il lusso molle:
Ah! che dal voi che s'empiano
La bocca, stor d'Eroi, Paolo e Catone?
Tornan del cor a Cristino
Pregare, che dal petto si dilungano:
Solo se al labbro affidasi
Ragion, diritti, giustizia
E superbia d'iniqui e vuoto suon.

XVI.

Voi che baccanti insane
Voci mettete e indomiti
Scorrete i fori e domandate pane,
Oh fate senno: piacere
Tutti un officio sol, Cielo! non può.
Se loro ben conosciamo,
Né cheti campi fortunati agricoli!
~~Solo voi Padri~~
~~Foci non loci prodige~~
~~Pelo è la Febea: povero~~
~~Cor difficile [illegible] misero,~~
~~Misero, Lui che ingrato Elio trovò!~~
Uom, che fu figlio a Lei mai non trovò.

XVII.

Come a le genti infame,
La prole empia di Triope
Straziò il rimorso, lacerò la fame:
Empia che osò sacrilega
~~Portarne il capo, e ... insultar!~~
~~Profittar cor di culto a Lei protetto!~~
Le fiamme alto pascevano
Il sacro bosco e dileguava in cenere:
Ui! vendetta fremere,
E tardo ahi! Erisittone,
Tardo invocò gl'inceneriti altar.

XVIII.

Terribil Dea! divino
Prestante omaggio e fumano
A Lei d'incensi i templi di Latino.
Italia, Italia, ahi misera
S'Ella fugge i tuoi campi e più non vien!
Arse già veggo, sterili
Le campagne che a te tanto ridevano;
Veggo le tombe schiudere
La fame.... Inesorabile
Che non può sdegno di ~~[illegible]~~ Celesti in ~~[illegible]~~ sen?

XVII.

XVIII.

De la selva tra l'ombre ove risuona
Più fiorito d'Helicona la sponda,
Ove limpida scorre più l'onda,
Ombra vieni del patrio Cantor.
Da quel faggio, onde lauro ancor pende,
La tua cetra vedrai sì famosa
Muta ancora, e polverosa
Disdegnosa — di mano cader.

Coro

Ombra, vieni; te chiama, te attende
Stuol d'eroi di ninfe e pastor.

Vide in Cielo oggi ancor quell'Aurora,
Che di Cirra gli vide le Diva,
Che scovrì per gl'opre tue viva
Il tuo primo sagitto disciolto.
La tua Delia ogni ninfa oggi inspira,
Giorno è quello, che trillo a te fiero,
Spira in bronzi tuo gran simulacro,
Che guerriera a' tuoi mani consacrò.

Coro.

Altro Varo tuo nome oggi onora,
L'alte mole altro Vate innalzò.

Quella cetra gentil che qui intorno
Cantò Dafni, cantò Melibeo,
Che qui Pale cantava, e Aristeo,
Pani e prodi or s'intenda a suonar.
De l'eroi de tuoi carmi fia adorno
Chi pugnò per la patria, chi vinse,
Chi del Vaticano de' perfidi estinse,
Chi del Fato gl'influssi, e 'l suo trionfar.

Coro.

Mai più bello non sorse a te il giorno.
Torna, o Vate, tua cetra la destar.

Canta

Canto il Prode, che bando le Nazioni
Del suo Senno la patria Salvatrice,
Che tra i perfidi insanguinò Aurore,
Che salvarla col Senno poté.
Di gran fatti compì si stette, e come
Minacciosa agli altri tuonò voce
Che del Nilo dall'ultima foce
Palpitar fe la Senna di fé.

Coro

Degno sei, gran Cantor, del gran nome,
E il gran nome del Degno di te.

Le di Tauro
Dall'Iberia [illegible] i campi Ciprea
Quale già corse Pallade sul Tanto,
Le Tanaro [illegible] campi del pianto
Dove il gran tradimento mosse.
Turba mesta d'estinti stendea
Ubbidiente di Dite a le porte:
Scossa allora d'Italia la Sorte
Alto un grido rispondere fe.

Coro.

D'Argo il fuoco, onde Lerna arder
Struggitore non crebbe così.

Gli occhi in pianto, sparsa la chioma,
Fuggitiva, ramminga, dolente
Del dolor de tuoi figli [illegible],
Citadina, di te che non fé?
Ma [illegible] l'invidia, fa donna,
Lieta or giri la vaga pupilla,
Dolce ancora sul volto ti brilla
Il bel raggio di tua gioventù.

Coro.

Sorgeranno di veri fatti di Roma,
Se in te crescan di Lei le virtù.

De la

De la selva tra 'l fosco ove scende
Più fiorita di Mincio la sponda,
Dove limpida scorre più l'onda,
Ombrosa Vieni del patrio Cantor.
Da quel seggio, onde sacra amor prende,
L'aurea penna tua cetra famosa,
Muta assai tempo già polverosa,
Disdegnosa — di mano minor.

Coro.

Spiega il canto; lo chiede, lo attende
Studi beato di ninfe e pastor.

Più strepitata bandita è di mano
N'Europa di stragi si ingorda,
N'Europa, che ai perditi sorda,
Crudo esempio ai nepoti sarà.
Stanno [pieno] le soglie di Giano
La giustizia custode e la fede,
Verrà baci del santo suo piede,
Verrà calta con Lei libertà.

Coro

Sì, i gravi Avi non finsero invano;
Torna a noi di Saturno l'età.

Per l'inaugurazione di un busto di bronzo
A P. Virgilio Marone Mantovano
Il giorno anniversario di sua nascita.

Inno.

V. C.

D'Osiri al nome e d'Iside &c. = a' quali due personaggi da loro gratia divinità attribuivano gli Egiziani l'invenzion dell'aratro. / Diod: L. I, p. 17, e 18. / C. Tibullo da anch'esso all'aratro la medesima origine = Primus aratra manu sollertis fecit Osiris. / L. I. El. 7. v. 29.

Ibid = 8. La scoperta dell'agricoltura è detta più remota origine =

Liti il seminio di Arabo &c. = Il primo di questi popoli da Dagone, il cui nome significa grano come figlio del Cielo, riconoscevano l'invenzion dell'aratro. / Sanchon: apud Euseb. pag. 37. D. / E dall'altro abbiamo da Giobbe, che nell'Arabia coltivavasi il terreno con i Buoi. / Lib: Job: Cap: 1. 14.

VIII. 2.

Cagion di mali e fomite. Atque auri sanies totum per orbem exorsum est malum = Seneca in Octavia, parla dell'oro = Ecco: umbur opes invitamenta malorum. Metamorfos: I. 140.

Ibid. 7.

Di Saturno, e del giovenil Dio Saturno detto a Satis, da seminare; onde l'età di Saturno da' Latini vien posta all'età dell'oro da' Greci. / Così Dalla Vida = Principj di Scienza Nova = Lib: II. della Sapienza poetica.

Ibid: 9 e seg:

..... L'aurea

Etade Ateneo pensier favoleggiò. L'oro poetico, che fu il frumento, fiede oppo i primi fondò il nome all'età dell'oro. / Vico: l: c.

IX. 9. 10.

..... Se la patria

L'amore allora fa la terra ogni. e non havrà altro impiego, che produca un così intenso e vegetativo amor per la pace quanto il procacciarsi il vitto dal coltivar la terra; nel qual impiego mantiensi tanto di belligero ardimento quanto è necessario per difender le proprie sostanze; e reprimesi la sfrenata licenza, che il sprona ad usar ingiustizia, e ad errare di fuori chiari gli esempi. Così fin da' suoi tempi scriveva Plutarco dell'agricoltura. V. vita di Numa. pag: 194.

XVI. 2.

La pace empia di Proserpina. Cui sorore Plutone di Proserpina per inganno per l'esperto un bosco a Cerere consacrato; e la Dea prega di Lui la vendetta la più tremenda. Il fatto è descritto da Callimaco nel famoso Inno a Cerere, dove

Lucc =

..... Bello
Perch'altri (che) i voi mi spari) s'è Dio
Com'Ella (Cesare) s'è per crudel fato obbietto
Odorso a venirar di Troja il seggio.
XVIII. 2 e seg.
..... Sumario
A Lei l'Encyl. i Semplici di Petino. Chi nelle moderne opere è tanto straniero che non sia stato molto di quanto ordì i popoli della China vicchiano la prima e la più preziosa fra le arti? V. Raynal St. Hist. ve philosophique e politique des établissements, et du commerce des Européens dans les deux Indes. Liv. I. 1.

Bauche p. Nov. 2
All Sig. Anselmo Stella
Professore di Legge
Mantova

Dice Callimaco = Inno a Cerere.

-------- O Cerer, salve!
O nutrice d'undici, o donatrice
Di larga messe.
Più bello è Pive
Com'esso a te cinto giacenti leggi
Breccine, come, zombi, e i bei corsieri
Di spiche elmo leggo primiera d'oura
Lassar si fece d'alyssa parte, i buoi
Da gli atri che la bronzo arse aggiogo
Trassero in guaro.
Più bello ancora
Cerere aborì chiuse i sei misfatti d'Ire
Con'ella fè per cruda fame obbrato
D'orror a mirar di Trioge il fisio. (Erisittone)

Salve, e gioga Cittade in buon amore,
E in prospera fortuna, o Dea, conserva
Da campi ogni nocivo a Lei ne abbui.
Pure e gioconde spezie, e spiche d'oro
A Lei conducti, e ne mantien Legge,
Onde gioia Lei avrà mia bene amore.

Cujus di mali absumita &c. / Hodiumbuer ogres, invitamenta malorum. / Ovid. metamorph. l. 140. / et non dissimiliter est locus Senecae in Octavia = atque avidi fames, totum per orbem exorsum est malum.

Vendi, e stolto,
Ati opre, che ai mortali dicon gli Dei;
Perché dolente con la sposa e i figli
A mendicar non abbi dai vicini
Il vitto, e abbi a sdegni affin negato,
Poiché due volte o tre forse osservai.
Ma se di più sarai molesto, nulla
Avrai, spargendo inutili preghi invano.
Sia inutile il parlar di molti accenti. / Esiodo = pag: 72.

E non ti fermar de le stagioni al caldo
Quando il freddo nel verno l'uomi fa pigro,
E l'uom lesto anche allor utile è dalle arti.
Onde del tristo verno te non colga
L'angusto ingegno, e a stringer l'uom abbi
Con macilente mano il piede enfiato
E molti in suo cor pensi consigli volga
Di cibo bisognando il neghittoso,
Che a vuota spene attendi. Or spene vana
Case chi non ha il vitto in serbo,
Oppur stagion ignorando opra al fuoco. / Ibid: 84, e 85.

Gli abitatori della Mesopotamia, della Palestina, dell'Egitto, e forse
tutor della terra si applicarono all'agricoltura. La di lei acquisizione
era antica appo i popoli di Babilonia. La tradizione dei Fenicj rife-
risce dai primi tempi l'uso della coltivazione. Gli Egiziani attribuiva-
no ad Osiride e ad Iside suo sposo l'onore di questa scoperta. Vi era tradi-
zione antica, che questo Principe stato fosse l'inventore dell'aratro =
Primus aratri usum Osiris fecit Egiziis = Tibull: l. 1. El: 7. v. 29. / I popoli della
Fenicia ne attribuivano l'invenzione a Dagone, che era riguardato
come figlio del Cielo. Si ottiniamo nelle Arabbia le vere loro idee.
Greci parlano dell'antico Dario come dell'inventore dell'agricoltura
L'Italia attribuisce questa a Saturno. / Jorquet = tom: 1. pag: 64, e segg:

* Sanchon. apud Euseb. p. 36, C.
o Diod. l. 1, p. 17 e 18. = Plut. t. 2, p. 356. A.
* Sanchon. apud Euseb. pag. 37. D.
↑ Gioba. Cap. 5, 14.

Les relations de la Chine nous parlent de la cérémonie d'ouvrir les terres que l'empereur fait tous les ans.

Plusieurs vers de Sidal sont de même.

Yenty, troisième empereur de la troisième Dynastie cultiva la terre de ses propres mains, et fit travailler à la soie, dans son palais, l'impératrice et ses femmes.

Chez les anciens Perses le huitième jour du mois nommé Chorram-ruz, les rois quittoient leur siège pour manger avec les laboureurs. Ces institutions sont admirables pour encourager l'agriculture. / Montesq: Esprit des Loix. Liv. XIV. ch: 5

Tritoleno fils d'Ejusd. Bambino ancora fu da Cerere rejetato dalla grave malattia. E una contigua veglia. Essa lo nodrì anche del proprio latte, e volle ch venderlo immortale. Insegnò a Lui l'agricoltura, e dedesti quindi delle viade per seminati, e la forma di un carro tirato da due Dragoni, onde viaggiato per aria andasse per il mondo a stabilire il lavoro dei terreni. / Delanoye art: Tritoleno.

Quest'oro poetico che fu il frumento, dicde oppo i primi frei il nome all'età dell'oro; ed ivi innocenza fu la sorgente salvatichezza de Colgeni, né gabbi vicino de primi padri di famiglia Platone. / G: B: Vico = Lib: II. [illegible] Della Scienza Nuova = pag: 242. linea 9.

Saturno detto a satis. da seminati. onde l'età di Saturno da Latini risponde all'età dell'oro de Greci. / Ibid. p: 15. lin: 4.

Cibele, o Berecinta da Berecinto, e perciò si pinge assisa sopra un Lione, che è la terra selvaggia, che ridusero a coltura gli Eroi: detta gran madre degli Dei, e detta ancor de Giganti, che propriamente dissi furon detti nel tempo di figli della terra, talche è madre degli Dei, cioè de Giganti, che nel tempo delle prime Città l'arrogarono il nome di Dei &c / Ibid.

Ex Ciceronis de senectute

Quidam beneficio provocati sunt debemus annonæ inimicari agros fertiles, qui multo plus afferunt quam accepere? / Offic. II. 15.

Ut ager non omnes frugiferi sunt qui colantur, sic ingenium non omnibus quod excolas, satis idoneum est. / Tusculan: II. 6.

Clima = sunt partes agrorum aliæ pestilentes, aliæ salubres, aliæ quæ acutos ingenia gignunt, aliæ quæ stolidos. Quæ omnia sunt et ex cœli varietate et ex dissimili adspiratione terrarum. / Divinat: I. 36.

Sevit arbores, quæ alteri sæculo prosint, ut sit statim in senectute quid speres, nisi etiam postera sæcula ad se pertinere? ergo arbores serat diligens agricola, quarum adspectu beatam illa mansuram sciat: sic magistratus leges, instituta, rempublicam non serebat? quid procreandis liberorum, quid propagatio nominis, quid adoptiones filiorum, quid testamentorum diligentia, quid ipsa sepulcrorum monumenta, quid elogia significant, nisi studia posteritatis etiam cogitare? &c / Tusculan: I. 14.

Voluptates agricolarum ... quæ nec ulla impediuntur senectute; et ad sapientis vitam proxime videntur accedere. Habent enim rationem cum terra, quæ numquam recusat imperium, nec unquam sine fœnore reddit quod accepit ..... Nonnemo, Laertem lenientem desiderium, quod capiebat e filio, otiosum agrum, et cum senectute certantem fecit. / Senect 15.

Scandella – Fiachetta – quale la vaca? = e Dio enim laorum habere, gratulandum sibi videri dixit / Sammitibus Curius), sed ii qui habebant aurum, imperare. / Ibid. 16.

Ex agris evocati sunt senatores et iidem senes. Scipio evocatus e Quintio Cincinnato accubitum est, cum dictatore esse factum .... a Fabricio in senatum arcessebantur et Curius et ceteri senes. — Ager bene cultus nihil potest esse nec ubi uberius, nec specie ornatius; ad quem fruendum non

modo non retardat, verum etiam invitat, atque allectat ad metus ..... sibi igitur habeant arma, sibi equos, sibi hastas, sibi clavam, sibi galeam, sibi natationes et cursus: nobis laniebus ex lusionibus multis talos relinquant et tesseras: id ipsum tamen ut libebit, quoniam sine his beata esse senectus possit. / Ibid: 16. / Cato major, sive de Senectute.

Omnium rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine, nihil libero dignius. / De Offic: I. 12.

Usque adeo naturali satietas — Quaesit ille naturalis modus, desiderio ejus necessaria sinebat: jam rusticabatur et miseriae erat, velle quantum satis est. / Senec: Epist: pag: 576. C: in fin.

Ex Virgilio Desumpta.

..... agricolae .....

Multaque inter se lactis convivia curant. / Georg: I. 300. 1.

Fortunatos nimium, sua si bona norint
Agricolas! quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus.
Post varios casus, postquam bona quiete profudit
Mane salutantum totis vomit aedibus undam
Et foribus vastis se matutinus adorat
Caesar, et intactae dimittit atria curae,
Gaudia pervolgi, rerumque ignara minarum
Vina bibunt, molles que sub arbore somni
Non absunt. / Georg: II. 458, et seqq.

Juventus vestita
Et patiens operum, exiguoque adsueta juventus. / Ibid: 412.

Frugalitas —
Vivitur exiguo melius: natura beatis
Omnibus e parvo dedit, si quis cognoverit uti. / Claudianus ad hunc locum.

Nomolo non gravi je che sia d'operarsi, affi nomini liberi, l'agricoltura e l'aquena. Imperocchi, gli antichi, quelli, che tenevano a vile, e poco, gli stessi, non erano del numero de' cittadini. / Dionig: Alicarnass: Lib: II, e III. / V: Montesq: Grandeur de Romains cap: X. nota = g: in fin:)

Dunque me fra' Pastori
Già accoglieran d'Arcadia
I sacri misti al dì vocali allori?
Fra tanto stanno, inosservato
Pastor straniero, già assisi sedes?
Me d'Alfeo sul margine
Ninfe d'Elettra non vi pascono;
Dall'arco mio non fuggono
Veloci strali; e povero,
Ho l'umile cote il mio pensier.
Ben dal natal mio suolo
Vidi per l'aure stranie
Trasformato Zefiro il volo;
E in sen mi'infuse subita
L'insensibile cor fiamma ajutar.
Ma chi di Pindo i regni
Scudi vedi giù immutar? Dedalea
Opra mal tenta, e fragili
Cerata penna appendi,
E scandagliato ferì nuova al mar.
Ben, poichè l'aure io bevvi,
Che bebbe Mario al nascere,
E del Saggio Filosso all'ombra crebbi,
Me a vostri studj, all'aure
Vostre delt'arti ignoto affetto unì.
Or, poichè fu m'inanimi,
Primo pastor, mia timidetta avena,
Quegli gli or otto incendi,
Queppi, che in mezzo ai turbini
Fermi cantai del patrio Mincio un dì.

Strof: 3.

Venga; ei pienissimi numeri & Tra i pochi lavori del sig.r Angelo Maria, che già assicurato è il diritto di trionfare de secoli e dell'invidia uno è poetto delle applauditissime ottave drammiche sui dolori di Maria Vergine; opera, a cui intendesi alludere in questo luogo. Le lodi, [illegible] altri dotti poeti sono onde [illegible] un magnifico lavoro della penna medesima, ed ove la filosofia più soda, e la più robusta poesia si contendono la preferenza nel comune applauso; opera, della quale dice l'Ab. Casotti = che sembra l'autore e dinaro stessi riuniti insieme per formare questo sublime lavoro. / Così ragionato & / E non ultima a dir sia la intenderla e stimarla è l'opera dell'Autore medesimo de' tanti e sempre diversi, e degni grandi Sonetti per Monache, argomento tanto ardevole per la comune de' poeti, e per cui campo tante volte [illegible] letto, e non mai sprecato del tutto / dei quali tre insigni distinti lavori formano il soggetto [illegible] / del presente &

Strof: 4.

Venga e [illegible] = di miseria & Odi = terze rime Strucis. & per l'anta Cecilia del sig.r Maffei; terzina seconda, e terza.

Strof: 6.

Così qui siede, e appunto & Astore intendere, che l'Armonia, che è quanto dire, l'Idea universale dell'ordine, altro non è, se non che l'idea completa perfetta [illegible] e perfezioni di Dio si è copiato nell'immagine dello specchio perfettissima —

Strof: 8.

... giusto dire il vaso & Il tempo che scorre, e opera invisibile si è creduto proprio figurare con questa frase, che non sembra disimpegnarsi molto da quella di Orazio = crescit occulto velut arbor aevo = aevo tacito &

Strof: 11.

Toregli il senno povero &c. Poco di filosofia rende incredulo ma molto di filosofia riconduce alla vera Religione. Questa sentenza che è di Bacone da Verulamio si proppone ai moderni filosofanti, a quali intendesi qui di alludere.

Strof: 15.

Quali da ciechi vissero &c. ~~Ostinatione~~ ~~usque~~ ~~ad~~ ~~vesperam~~ Tractio mellium insolescit in ~~aeternum~~ interitur aeternum peribunt: qui autem reliqui fuerint.... provientur et non in sapientia. (Lib: Job: IV. 20, 21.)

Strof: 16.

Te Madre udian le Vergini &c. v: nota s: si viene al terzo soggetto proposto —

Al Signor

Angelo Mazza

Per la ~~Nella~~ pubblicazione

De' XLV suoi Sonetti sull' Armonia

Ode

Dell' Avvocato

Anselmo Belloni

C: Professore di Diritto nel Ginnasio di Mantova,

Ed Accademico Stante —

1.

Se a' suoi voler risponderano
Vigor d'ingegno e stile,
Se l'arte cara a Pindaro
Sorte d'autor non vile,
Su l'orme di tua gloria
Oggi a te, Marello, io Lirator verrò.
So che Signor de l'etere
Luce mancar non suole:
Di tutta luce oceano
Basta a se stesso il Sole;
E steril capo spirito
Più che mortale lusinga non può.

Pur quanto a me lingua disciogliere
Destra posser d'accenti,
Io parlerò: me l'invide
Vibrano altere menti;
Io dirò lor qual spandasi
Aureo de' carmi tuoi luce di Ciel.
Dirò, che in te, Pistrinide
Da quel de l'Uomo primo,
Santista in membra vergine
Il Danaeo Cinno,
Che dal tu chiudi un'anima,
Ch'onta non patè dal corporeo vel.

D'altro, che in voi non spirano
Aure da Pindo, pieno
Hai l'intelletto, e turgida
L'anima tua e il seno:
Vedo, che al bisogno è facile
Vengan la copia de' tuoi carmi a' detti.
Venga; e i pietosi numeri
Da vil disfida metro,
Onde gli affanni sciorano
Di Lei, che in cima al vatro
Stette funereo
Sgoto,
Dolente reduce
La grand'ottia a offrir.

Vengo; e qual guardo insolito
Sovra gli guardo intendo;
Veggo a qual una ed arduo
Mete tuo vol si stenda.
Donna, de l'aere è l'aquila;
Quali penne ti seguir vol?
Vengo, e t'addito: Ah misero,
Tu stanco, sudi valle!
Oh di fatal rammarico
Aspro – fecondo calle!
Ecco grand'ale impennami;
Salve, stanca di morte, ingrato suol!

Te intanto i nembi avvolgiano,
Fermo hai su vanti il piede,
Vaga a te incontro muoveve
Donna immortal si vede,
E intesta d'auree nuvole,
Stola la veste, ove adorno ha il sen,
Vien, dice, io sono Urania;
A magne cose il velo
Io gli rigombro; facile
Fia mio guida al Cielo:
Fuor che a mie sorte è ligio,
Del negato cammino fugge non vieto.

Guizzar allor del fulmine
Mirasti il lampo, il tuono
Ti rumoreggiò intorno; fulgido
Di lui ti apparve il trono,
Di lui, che trino ed unico
In se stesso beato eterno sta.
Disse gli sicché, e aggiuntagli
l'alto arcano del retto:
Di lui, qual sul per limpido
Cristal riflesso obbietto,
Scorgevi ed ivi immagine,
Sempre eguale, egual forma, egual delto.

2.

Oh Dio a me fra gli uomini,
Dissi e per man di prete,
Or a me Diletto! suonino
Liete mie grandi imprese;
Basta, le genti apprendano
Quanto Dio su l'universo abbia ragione:
Teco è Armonia, ravvisami;
Quella Mente de le cose,
Che varie quindi uscirono
La prima idea compose,
Quella, che al Sommo Essere
Giacqui congiunse al gran lavoro, io sono.

L'ombre per me sgombrarono
De la gran notte oscura;
Corpo spiegò molteplice,
Vuota quell'ir, Natura;
Quel dì se ignoti ordini
Di stelle l'universo ebbe confini.
Fu il Tempo; irrevocabile
Io sul cammin lo posi;
E l'opre nate a struggere
Altro dì se il nascosi. #
Vacque, e, Signor de gli esseri,
Verbo a le leggi mie, vacque il bastini.

Quanti astri intorno ondano
Per lo stellifer'etra
Di me la man secondano
Che al Sommo Geometra
~~Fei di primo rispettivo~~
~~Forma le pose di ciascuno~~
D'allor che prima ebbe la luce il dì.
Lo stesso sempre e vario,
Del giorno il grado bianco
Di posi in cocchio, lucida
Io gli segnai la meta,
E allor su l'orizzonte
Sange il grand'astro la suo veggio ogni dì.

Vulgo di primeva
per il Orario =
Crescit occulto velut
arbor aevo. = aevo
occulto.

Io stessi i mari; limite
Io segnai lor di sponde:
Oltre il prefisso termine
Non scorrevan quest'onde,
Dissi, e il comando, placido #
Baciò sul lido ubbidiente il mar.

placido = si riferisce al mare.

Quanti su l'ale il liquido
Aere trasvolar, quanti
Sovra la terra passano
Dissimili animanti,
Quanti ha in ~~de~~ sen l'onde, presero
Prima da questa man vita e spirar.

Tutte al mio braccio plausero
Quindi le cose; ardea
Di me l'affetto, e armonia
La sacra aura giudea
Piena suonò del cantico,
Che primo aperse il Vate sommo e re.
A la fertile (?) immagine
Scosso di Grecia il saggio
Brillar sentissi a l'anima
Di mia bellezza il raggio,
E grande poi l'intesero
D'allor le genti al favellar di me.

Cieco ~~[illegible]~~ intelletto!
~~[illegible]~~ ahi misero,
Uomo or da se traligna:
Torcegli il senno povero
Audace arte maligna;
Spenta ragione ~~[illegible]~~ [illegible]
Da pelago (?) d'affetti impero il cor;
~~[illegible]~~.
Tale ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~, vide incredulo,
Pila (?) ~~[illegible]~~ mal ~~[illegible]~~ [illegible],
E in suo stolto delirio
Fassi Dio del caso,
Dove empj sogni il volgono
Batte cammino di fatale error.

3.

Oh tu a mie' leggi unanime,
Giogo soffrii temperato
Abiti plauso: leggianti
Socrate a Gianco e Platone,
E qual essi non videro,
Lume tu spiega d'infallibil ver.
Altro poi che non sparse
Da Cirra ed Elicona,
Vinto del mondo il carcere,
Qui ingenerò corona:
Carlo, su te d'invidia
Sorride mal'arti non ebbero poter.

Marra, chi ignora, fissimo,
Cieco non crede al lume,
E chi a gravi volo agevoli
Mai non vibrò le piume,
Che vie di Cielo discorrere
Saglia volo mortal, creder non sa.
D'allor tua mente a sperare
Avvezza di se stessa
Mosse la Diva, e scrivi
D'alta elette vena
I carmi tuoi risuonano
Numi del Ver, maestri di bontà.

Vulgo profano! indocile
Sgherrito in te vacchinde:
Invan tuo core a muovere
Vien ch'uom s'affanni e studi;
Strali d'avorio e bronzo
Fianco di monte entro a ferir non van.
Ma tu morrai, e miseri
Gli empj con te morranno,
E tardi il guardo a volgere
Sul cavernato inganno
Quali già ciechi vissero,
Tristi! morendo andrò, ciechi morran.

Te, Marra, udian le vergini
Da la velata fronte,
che a l'orto chiuso mossero
E al segretato fonte,
Di degni che ti accolgano a leggere
Ogni sacrato e misterioso detto.

Sagge che al cielo volsero
Accesi in Dio lor brame,
Sagge, che sotto al mistico
De' versi tuoi velame
Quell'un linguaggio intesero
Che voce di Sofia è a l'uom gradito.

Quando fia poi che leggano
La fonde fonte ha il riso,
Del sole indefettibile
Giunte a fissar nel viso,
Giunte de' dii spiriti
Le cetra a udire e il cantico immortal,

Vieni Dirae: qui è il limpido
Saggio, a tuoi canti segno:
Segno qui noto e premio
Sfolla lo stanco ingegno
Vera qui eterna e gloria;
Su lei sorda di tempo ira non val.

nella lettera ch'io ho trovata di Lei scritta di fresco
al povero Diodoro in proposito di chi faccia di difficili, e mancanti d'affetto le opere sue. Ma se
piacesse a Lei giovarmi di altri meglio, e di altri
meno, quanto più volentieri discenderei all'arrischio meno incerto dell'esito di una causa, a cui tutto
ben io posso conservare il mio buon volere, ma
sagrificarla per avventura per mancanza di
forze. Sarebbe di grande mio compiacere il poter aversene alcun nuovo debito verso di Lei
per questo importantissimo favore, e nella
lusinga, che piacciale accordarmelo mi rivolto
Lei colla più seria stima, e vivo affetto

I Sonetti sono belli, e degni dell'
Autore: ma non saranno gustati
da tutti - Il componer del Poeta
è sublime, e dotto, e ognuno sa
e tutti intelligibile. Io vedo pre-
sto, che leggo, e rileggo i Sonetti
& ben intendetti, e pur
Vi riesco —
Fortunato is la vostra prezio infinitamente
stampa cattiva, e carta peggiore

Jesus
Sig.r e Amico onorevolissimo

Pieno di gratitudine come debbo e sperle
devo e per la gentil
sua lettera dei 17. scorso in cui mi rinnova le prove
dell'amorevolezza sua in proposito di due mie già da fin tempo
mesi fa, e inoltre alle grate
preghiere piacquele corrispondermi altro volto con
somma cortesia, e per il bellissimo dono de' nuovi
vostri Sonetti, sui quali ben presto
spero di trovare
Sacro Evangelio!
sarà il sentimento
vostro
mia risposta: e ben l'an-
drei fatto, se ad impedirmene non si fosse frapposto
un mio pensiero, cui io ho dovuto secondare nel
grado il sicuro pericolo di mettermi sopra strada dalla
quale malagevole cosa sarebbe forse impossibile mi
sarebbe stato di ritornare a capo. Tutta però commos-
sa l'anima da quelli entusiasmo che non può non
comunicarsi alla lettura de' sublimi imparaggia-
gliabili poetici
suoi lavori, nulla avvertito sull'impotenza della
propria forza, ha voluto uno sfogo, ed io ho dovuto pren-
der la penna e scrivere. Mi si son tosto presen-
tati i tre più grandi fra lavori suoi, le Stanze
e sui Dolori della vergine, i versi sull'armonia
e i Sonetti per monacha, e di tutti questi tre, sebben
disparati oggetti, ho preso a far parola nelli due, che
spero di trovarà non disgiunta
vi perverranno, ma

come poter mortal lingua e intelletto
Impennato dall'ale della fede
Oltre quelle di Santo Dionisio? Nella tran-
quillità, che succede al movimento di uno spirito agi-
tato, io sono, a così dire, in me stesso rivenuto, e non

che il compito lavoro, ho disapprovato in onde il pensier temerario di prender ad emendarne: ben comunque di niun conto io reputi dovessi avere i versi, che a Lei offro, e anzi [illegible] non li vada di lei non ho declinato del pensiero di sodisfare parte del Lodo desiderio che abbia per ciò un argomento di più della somma ammirazion mia, che sempre mi porta verso di Lei. Oh volessi io, quanto lo desidero, a tutto manifestarle questo mio sentimento! pure dovunque occasion a me se ne offra, io tento a farlo. E lo farò fra pochi mesi in questo nostro Accademia dacci, per soddisfare all'onore da alcuni giovani fattomi col promovermi al grado di accademico onorario, dovrò leggere qualche mio scritto di prosa. Allora io ho divisato trattar della Poesia, e dello credito in cui è caduto quest'arte Divina, per l'abuso sovente fattone, che ne ha prodotta la nausea, proporre la necessità di una riforma da tentarsi per via affatto nuova e da me unicamente la il diritto d'esame di Denis: il grande esempio a prova del mio assunto non d'altronde crederò io dovermi ritrarre che dal grande Alfonside, e questo io proporrò a maestro e guida, fondator nuovo come egli è, di nuova scuola in poesia, scuola, che dove ben s'intenda, e ben venga seguita, a mio giudizio sarà assai più conforme che non l'altre tanto vigorosa, e tanto, non so se a diritto, sempre celebrata, del Petrarca. Frattanto orava a battermi contro i nudi, che meco devran a le prese io

e stenti stanco spirito
Orei stenti lauda per quel stanco spirito
che passerà
guarno e lingua a sciogliere – non c'è parte per
la costruzione intricata col resto a capo.
Dirò che a te – forse più chiaro in te
giù non spiraro da Cipro – in noi non spirano
Vulgo – Troppi in Serino frase nuova per
troppi e copia
Viso tetro avvilisce come il tremito forse meglio
Innuovo
val seguirne, non è usato.
Sciolta la veste perché sciolta non si vede perché:
potendo dirsi la bella veste che nitrisce al sen
Veli
Getta
Favor chi a mie dolori per favor che parmi credo.
Quanto abbia ragione – ahi. Io, o tu. Quanto più
va meglio
Entro di se il maestro pur ne viene, con quest
magno e piagne.
Favor li possi a sciogliare può dirsi meglio, e
Io fei chi Favor sciogliessero forse meglio
non ripeter sciogliere
placido è ozioso, può dirsi il comando altissimo.
Vuoi a Ninfe ondanti Rec lo stesso
povera andare malgrado tuo fiordo fanciulla
Via di viale ad onorevole me chiamo.
Centro stanco di morte da non va' cupidamente

Scrivere a fissar non va bene; a fissa il guardo
oppure a fissarsi in viso o simile.
Sorda di tempo ira fu detta già sorde.

Dirò che al fuoco / raggio, lampo / etereo
che integro in se stabile
e Nullo / ovvero grave / non reco impaccio (strappio, incarico,
La Damigella argilla ;
Ch'utile è mastro (oppure Ch'utile giova) all'anima,
Strumento a l'opre, suo corporeo vel.

Le Scienze

De

Al Cittadino Mabil

Vice-Presidente della Repubblica Italiana

... Del nome di saggio

Lui che di felice evento arricchisce ogni giorno

Il comune plauso de la patria ottenne.

Vindaro Pompei ...

Varia dal ciel vario
Han qualità le vite:
Tali, che al maschio giovane
Tornan talor funeste.
Colpa del cuor, se s'erge
Al miglior, cui sol dato, uopo non sa!
Dono del Ciel, benefica
È l'acqua, il fuoco, i venti:
Privo di loro, chi mi gero!
che si farian le genti?
Ma l'acqua, il fuoco, l'aere
Strumento, ahi lasso! di morte, chi non sa.

II.

Deh! che non puote indocile
Error di mente stolta?
Ingegno in basso radica
che di sua forza sciolta:
Per sie che al pazzo volgono
Beffe la turba stolta, fior merto di Sen.
Mentì di saggi un numero,
Mentì famoso stuolo:
Possedu! ~~nulla da lor~~ ~~eguagliato~~ che val Pirra appo lei
Folla di Vati ~~ancora~~ atterra? Detti possanza e speme?
L'onde meglio a l'Oceano
Sei negabile a l'uom dato il saver.

III.

Sazione un dì prostrarono
Mentì cui che al vero:
Greci lo vide, sorgere
Il simulacro altero
Vide, che, stolto Senno,
Di regia sprezzatore, Giove ad alzò.
Ma i sani d'ogni ingegno:
Di miglior seme nato
Plaudiva il Greco a Socrate
Saggio, plaudiva a Plato.
Nebbia che al Sol svanisce
Lungo ~~Ricontro~~ al Sol Tutor non può.

IV.

Alcator d'incognita
Forse è il Caos: ei tutto,
Chiuso a Soletta d'anima,
e tutto ha umano affetto.
Invan, se non conscio,
Invan, raggio di Cielo, un'alma ha di sua.
Ahi divin fuoco! Stupida
Ignavia i sensi ha:
Così a quel uno assorgere
Obbietto ad uom si nega,
A quel magno ineffabile
Obbietto, onde ogni Dio ogni ben tien.

V.

Mente sfolgorò concepero
A tutto dar capace:
Sapere a l'uomo è vegeta,
A l'intelletto è face.
Saggio chi inverte al carico
Tutto non vile del corporeo vel!
Del chiuso
E tutto ad uom bisogno d'limite?
E di Sofia sta l'ale
A tutte cose adeguasi,
Quasi non dia mortale.
Vuole; e a suo soglio ascolano
Il mar, la terra, e conquistato il ciel.

VI.

Così Copernico
Osò rapire al Sole;
D'intorno a lui giuocole
Spinge la terra mobile:
Sorge e rivolta e adonagli
Di sacro il manto polpido colore.
Spirto, nil nulla agguagliasi,
L'ardito Americano
A Giove, a Giove il fulmine
Folgore rapir s'usano:
Che fier pena s'ignavia
Che d'nulla vedersi, polpido ancor?

Augusto all'uomo il sparis
Quel che divide i poli;
Pensi astri in grembo poggiano
Sempre un and solid:
Tosto che [illegible] Empio
Fonte di luce al tuo pensier non dia.
Chiedi ai fati in dubbio, facile
Del Ciel, negato meta,
Tanti che vie, non unico
E' il solator di Creta:
Su per le vie d'Eurobini
Corse Dedalo stanco anch'esso il piè.

VIII.

Giovin torce in Bosforo
Quel, cui capir non puote:
Europa! ancora ondeggiano
Sicche di Bosforo nate,
Le note, che suonarono,
Tristo marcir, di nembi al tonator.
Di bocca a Lui, che abbattere
Può i confin d'Alcide
Che pur non sotti prodigio?
Ecco, tornato, e vide
Te inter la poppa correre
Avida del vento empio sfogo.

IX.

Oh quai varchi sermini
Del Gigante Oceano!
Europa! a te Avarizia
Di ferro armò la mano,
Del ferro, a cui fu pascolo
Tristo innocenza, timide virtù.
Quel giogo freno attingere
Indomiti intelletti?
Oh! che non dè, se rivocano
Ciechi sfrenati affetti?
Alme servili venere:
Ecco del gran Nocchier ostro non fu.

Consiglio

Laddove Giove, Temide
De' buoni le sorti fa in uno;
Uguali voglie all'opra
Con inugual misura;
Sta invido ha invano il vostro
Pregare a quel, ch'a
Vol.

Accanto a lui Saturno
Ei sel ne lei sen vo sordo
Vedrete i fati ridere,
E la cura del mondo:
Beato Lui che intendere
Loro di Giove il senno
altro inganno vede!

XI.

Perchio Lincèo, Politica
Da l'avvenire i segni
Varca, e con Lei si stanno
A volo i voti ingegni:
Quinci il sembiante avverso
Versasi, altro a' Regenti, ordin civil:
Le prime cure attingere
Avrem del vero eterno
Il maggior pregio, e archetipo
Di buon governo
Cui maggior non fulsemi altro o simil.

XII.

Metzi, ti se la patria
Commise a te le sorti:
Tu a lei, Tu vigile
Su lei lo sguardo porti:
Ah! che non giova prosperi
Di sei portin vicenda gregarii?
A te sur degne, e provvide
A te sia da la culla
A vetro il cor
E la ragion fanciulla
Le orbite dee, e vedi
Quel che di te era fitto
altro avvenir.

Marcosia

XIII

Te i gravi studj videro,
Te l'utili palestre;
Liete te alunno accolsero
L'arti de l'uom maestre,
L'arti, che al meglio informano
Menmie del sesso ministre di ragion.
Voi gementi l'origine
Celeste in te l'ingegno:
Oh! caro al sato pubblico
Cui sapienza è segno!
Mente che a lei assumasi
Volta a l'util comun norma comun.

XIV.

Chi che per ferro o enee
Tavole, in petto scritto
Ben non vivrà indelebile
Il tuo solenne editto:
Quel non andrà memoria
Di te famosa ai tempi che verran?
Io, se mie carmi vivano,
D'eternità sui vanni
Di te fra i tanti secoli
Ragionerò con fiamma.
Volgerà l'esempio,
E i figli de la gloria sorgeran.

XV.

A te di modo e d'ordine
Scendon dal Ciel le idee:
Mente, che d'esse improntasi,
Soavità ne bee:
Quinci stesso spandesi
Quel lume di Pitica aurea dal Sol.
Bevo il talento barbaro
Che schifo a l'ordin mira!
Ei con sinistro augurio
Cruque del Ciel in ira,
Cruque, fatal miserio!
Bevo le furie de l'eterno duol.

XVI.

Ve' pietà ancora timida
Guarda Tu spenne accendi
Tu che a la cura pubblica
Fermo la mano stendi!
Mobili, se ti appoggiano
Quelli che aspetta Italia atti festivi.
Saggio, se opor dell'arte simmetrico
Oppor non ti rivolli
Ad uno fine agevole
Varietà di modelli;
Saggio, se a fianco seguati
Vengon Armonia nel subbio ardua cammini!

XVI.

Nume! seguendo
Nuova armonia
Tutto compare e muove,
Eterno in ciel governa,
Tutto seggende fissa:
E terra e mare e sfera
L'ampio teatro, che natura apri.
Gli astri, che in ciel fiammeggiano
Ordine impreca e legge:
Concordemente stanno
Servi a diversa legge;
Ne pria cadran che debbino
Corso vengo a mare ore estremo dì.

Strof: II. vers: 7.

Mente di saggi uno vero,
Mente famoso Rama. E famoso il problema proposto
nel 1750. dall'Accademia di Digione = Se le restituzione
delle scienze et delle arti abbi contribuito à depurare cost
G: G: Rousseau sostenne la negativa, e ottenne il pre-
mio: chi crederà però, che sia posto il partito ap-
provato dalla ragione?

Strof: IV. vers: 4.

Così à poco magro assegnare. Il fine primo a cui tende
debbono gli umani studj pello è che per loro mezzo
dalla contemplazione degli oggetti sensibili alla ragio-
ne si pervenga della prima Causa, che non può
cader sotto i sensi. Ex tam contemptu ...
dal fastoso non sono trascinati di una indebita ima-
ginazione. V. ne gli altri Cristiano Wolf: Discorso della
Logica, ovvero Riflessioni sopra le forze dell'umano in-
= stesso.
Strof: VI. vers. 1. Sagg:

Cocilio e Destrier Copernico L'immobilità del
Sole, e il moto rotabile della Terra d'intorno a cui
sono i due gran principj del sistema Copernicano
riprodotto quindi e pienamente dimostrato dal
Galileo.

Ibid: vers. 3.

Sagge Newtono adornagli
Di sette il manto fulgido d'ostro. Isacco Newton, il
primo, che ad esatta analisi ha sottoposto la Luce,
ha dato anche la teoria dei colori, distinguendone
i sette primigenj o elementari. V. le Lezioni del
nostro Algarotti.

Ibid: vers. 8.

Sed: vers: 6.

L'ardito Americano. Chi non conosce il benefico, Giovanni Franklin? E' esso l'inventore del Parafulmine, mezzo, onde preservarsi dai fulmini, e sospetto, che gli rimarrà la celebre sublime epigrafe = eripuit coelo fulmen &

Strof: VII. vers: 1, e seg:

Le per le vie Turbini

Così Dedalo Greco andò esso il piè. Chi avrebbe creduto un Secolo fa, che potesse l'aria rendersi agli uomini un giorno praticabile? E quanti crederanno oggi, che i Pallatieri di Montgolfier saranno un dì un giorno a quella perfezione, di cui manca, ancora, per rendersi del tutto utile? Chi può giudicare su ciò che non si conosce. Le stagioni non ordinarie l'opera del momento, e bene spesso del caso: la perfezione loro importa gran tempo e grandi meditazioni. Il primo legno, che solcasse il mare, fu un semplice tronco, un semplice trave: chi avrebbe detto allora, che sopra esso potesse Città e nazioni a popolazioni sicure sulle onde? Cominciamo fra di loro, e commerciare, e farci la guerra?

Strof: VIII. vers: 7.

Di Cesse a Lui, che abbassare & Qual fu prodotto della grand'opera di Cristoforo Colombo, il gran Genio meraviglioso, che volle ad arricchir la Società di un nuovo mondo? E' Europa, che gli diè cuore di tanto disegno, pole ricevere dei doni preziosi,

d'molteplici, i quali essi le ayeano l'adito nelle regioni della invariabile sempiterna Numeria.

Strof: IX. vers. 11. e Segg.

Alme sorelle venner:
Però del giovanetto ogni cor fu. Sitentasi certo
Di cerbre l'umanità alla Dea Di padre magnanimo
a cui la Numeria venne tanto poco dopo la sua vergenza: ma chi potrà ragionevolmente dire
che ogni a Colombo? Perchè non ghiacciano la mano
so un innocente per forza lungo la via pubblica, quando
non come empio di troppo misfatto colui, che
per loro ha costituito, o ha ayerto pella strada?

Strof: XIII. vers: 9. e Segg.

Ch'era al vero pubblico
Qual sapienza è segno! Quando con più verità che
pregio di me, e rispetto al nostro Vice-Presidente,
si è qualificato mai il carattere di Platone, il
qual dice, che speriamo i mali delle Città,
quando per una qualche buona fortuna altri
ge, che sappiano possanza ed apennatura vin-
contrino in un soggetto medesimo unitamente
se alla giustizia? (V. Platone presso Plutarco T.
VIII. pag: 129.)

Strof: XIV. vers: 4.

Il suo solenne dito. Il Roselano 2. marzo 1602.
anno I. ai Cittadini incaricati delle funzioni
di Ministro sarà ~~[illegible]~~ un saggio peranne
alla avvedutezza, e alla saggia politica del Vice-Pre-
sidente Melzi, come fu un bene delle più ave-

speranze

speranze alle genti della Repubblica Italiana. Questo bisogna, e unicamente si lasciano venir meno i pretesi principi eterni, speciali ai più forti petti uniformemente a quelli de' più illustri fra i Legislatori e Magistrati, de' quali consiglia l'Antichità.

Strof. XV. vers. 7. e seg.

Loro il Talento barbaro e quella tendenza naturale, onde il più degli uomini sono chiamati all'armi, all'amore dell'ordine, sol riguardarsi come un certo indizio di predestinazione alla beatitudine della vita avvenire, e quelli all'opposto credersi destinati all'eterno Male, che portano contraria inclinazione. v. S. Agostino De Civit. Dei.

Strof. XVI. vers. 2.

Platone in Del Geometra è Blio sempre geometrizza: e sedente di Catone nè scimpezzai. = tetto.

J'ajoute que j'ai remporté le prix à l'académie
de Dijon, en l'année 1750. sur cette question
proposée par la même Académie = si le rétablis-
sement des sciences et des arts a contribué
à épurer les mœurs.

Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis

Voir:

Rousseau = Œuvres complettes = tom: XIII. pag: 33.

Gellert

Ne' petti amore timidi
quanto tu spesso accendi,
tu che a' tuoi cuori pubblica
serena libertà stendi!
Mentre, su te si appoggiano
gli elci che sparse Italia alti respiri.
Saggio che a te rivelasti,
e lume a te comporte,
Dato a [redacted] condurre i popoli
la non fallace sorte!
Saggio, se al fianco vengati
sempre armonia del plettro aggiungi

Giacomo Leopardi

Giacomo Leopardi

Il Sonetto di Vittorio Imbriani proposto sul 1850. Dalli agosto
Parma S. Ilario = Vi ho veramente letto il sonetto
et del resto non intendo di giudicare
G. Giacomo Leopardi
Se Dio vuole che ci rivediamo, ne riparleremo, e
vi parlerò ancora della ragione per cui
vi parlo ancora della ragione per cui

Soggetto di Pittura

Tolto dal proclama del Vice Presidente della Repubblica Italiana e proposto all'Accademia di belle Arti di Mantova

Rappresentare una Nave giunta felicemente in Porto dopo una fiera tempesta.

Sian l'onde del mare placide intorno ad essa, ed agitate anche in Lontananza. Sorga fra le nubi l'Iride Annunziatrice di pace; ma si vedano insieme alcuni Lampi, due venti opposti fra le medesime per indicare, che la procella è appena sul suo finire.

Alla destra del porto campeggi una maestosa figura rappresentante la Concordia in atto di abbracciare lo Spavento, che della nave, sulle cui alberatura pure siavi alcuna figura in atto di accogliere da una ordinata le Scienze, le Arti &c.; a sinistra si veda un vecchio Nocchiero, che trasporta da essa nave gli uomini nocchieri alla Società: ciò che però non potrassi condurre sole figure, una già deposta a terra in atto umile, e quasi ignuda; l'altra seminuda in braccio al detto Vecchio Nocchiero, acciò faccia rappresentare di non essere trasportata.

Sul carro del Porto siavi la Verità col dito ancora alla bocca.

Alla destra del Porto sorgano vaghe montagne, e colline, con qualche Casino per indicare la Ricchezza del Porto, e siavi sulle quelle degli alberi annosi, che dagli Agricoltori si mondano solamente dei rami secchi; sul quale vicini vari piccioli piante, una delle quali venga rabbrividita da alcun agricoltore, per dinotare che la gioventù abbisogna di educazione, e di studio, onde renderli utile allo Stato.

Ai piedi di una Collina siavi un antico, cadente Tempio, e Sepolcro per esprimere il riposo che richiedono le ombre dall'alto Sasso sorga in alto il Sole, che dirada le nubi: e basso ai piedi delle indicate colline siendano alcuni alberi, dacui le Api scacciano gl'inverti Pecchioni: e finalmente sul piano s'innalzi un Maestoso Tempio della gloria con intorno alcuni indizj di colonne e monumenti rotti ed infranti

Il Pittore farà il Porto, e la Nave, e disporrà i piani secondo l'ordine animerà tutto come meglio la Bellezza del Soggetto che ci somministra il Proclama

Milano 1 marzo 1802. anno I.

IL VICE - PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA
AI CITTADINI INCARICATI DELLE FUNZIONI DI MINISTRO

Nelle sempre difficili, ed in oggi difficilissime funzioni vostre, comprendo essere delicatissima quella di scegliere i rispettivi subalterni ne'vostri Dipartimenti. Amo però di comunicarvi in via d'istruzione generale alcune massime, che dovranno in questa parte seguirsi.

Le divisioni, che afflissero la nostra Repubblica sono cessate: tutt'i partiti sono confusi, ed ammalgamati insieme nel Governo costituzionale. Ma una grande divisione dev'essere a tutte le antiche sostituita, quella che separa gli uomini probi dagli uomini, che non sono tali. Piacesse al cielo, che questa linea di separazione fosse un muro di bronzo! Ma poichè l'imperfezione umana nol consente, sarà per me grande conforto il pensiero, che questa linea è data in guardia a Voi.

Per gl'impieghi la probità sola non basta, se dalla capacità è disgiunta. Non è probo colui, che, se non ha rubato, ha tollerato il furto, ha violata la fedeltà del segreto, ha fatto servire la sua influenza ad *ingiuste parzialità. Non è capace* d'impieghi chi, sebbene dotato di talenti, non vuole riconoscere nè subordinazione, nè regole di condotta.

Lo stuolo degl'impiegati attuali è immenso, e l'erario comanda riduzione; lo stuolo di quelli, che furono impiegati e reclamano d'essere repristinati è bie del loro attaccamento alla Repubblica ad eguali prove di probità e capacità. Sono essenzialmente ottimi quelli, che si mantennero puri ne'tempi passati. Vengono dopo questi immediatamente quelli, che fedeli lunghi ed utili servigi hanno già prestato, sia che si trovino o non si trovino attualmente impiegati. Per ultimo saranno da impiegarsi quelli fra i petenti per la prima volta impiego, che ne'loro talenti, e ne'loro costumi offrono il miglior pegno di buona riuscita.

I soldi dovranno in appresso regolarsi non solo sulla proporzione della fatica importanza e responsabilità del rispettivo servizio; ma coll'avvertenza altresì, che, siccome l'età avanzata ha maggiori bisogni, ed i lunghi servigi hanno maggiori diritti; così è giusto che sia stabilito un metodo progressivo in quanto è possibile, che assicuri ai veterani corrispondenti vantaggi, ritenendo li giovani in quelle misure, che l'età loro comporta, e la loro buona educazione consiglia.

Persuaso che il lavoro serale sempre imperfetto non offre un compenso al sopraccarico di spese, che produce, desidero che colle debite avvertenze venga successivamente abolito, sostituendovi nel regolamento da fissarsi il dovuto compenso nel giorno.

Per ultimo vi esorto, Cittadini, a stabilire sovo

la capacità è disgiunta. Non è probo colui, che, se non ha rubato, ha tollerato il furto, ha violata la fedeltà del segreto, ha fatto servire la sua influenza ad ingiusta parzialità. Non è capace d'impieghi chi, sebbene dotato di talenti, non vuole riconoscere nè subordinazione, nè regole di condotta.

Lo stuolo degl' impiegati attuali è immenso, e l'erario comanda riduzione; lo stuolo di quelli, che furono impiegati e reclamano d'essere repristinati è pure grande; e non può negarsi, che la giustizia non ne assista molti. Per ultimo non pochi chiedono impiego, che finora non furono impiegati, e dobbiamo riconoscere con compiacenza, che nella nostra gioventù si ritrovano soggetti della più bella speranza.

Il bene del pubblico servigio esige scelta: nell'eseguirla gradatamente a misura che l'esperienza ve ne fornirà i lumi, ritenete, Cittadini, che a tutti vanno preferiti quegli uomini, che riuniscono prove non dubbenti vantaggi, ritenendo li giovani in quelle misure, che l'età loro comporta, e la loro buona educazione consiglia.

Persuaso che il lavoro serale sempre imperfetto non offre un compenso al sopraccarico di spese, che produce, desidero che colle debite avvertenze venga successivamente abolito, sostituendovi nel regolamento da fissarsi il dovuto compenso nel giorno.

Per ultimo vi esorto, Cittadini, a stabilire severe discipline, con cui l'entrata negli ufficj non sia permessa d'ora innanzi a quella folla di oziosi, officiosi, o interessati, che non possono portarvi mai che il disordine e la distrazione, quand'anche non vi producessero maggiori mali. Sarà vostra cura in conseguenza di prescrivere le opportune regole, onde limitare le comunicazioni a chi vi ha titoli legittimi, escludendone gli altri.

M E L Z I.

Il Consigliere Segretario di Stato
GUICCIARDI

Per copia conforme. Mantova li 5 marzo 1802. anno I.

IL COMMISSARIO DI GOVERNO
MOCCHETTI

SINIGAGLIA Segretario.

MANTOVA ALL' APOLLO PIAZZA S. PIETRO N. 100.

4. 6. 7.

Il ventaglio

Sonetto.

Sull'amena di Lago erbosa riva
Ed Elisa amante, onde gli ardeva il core
L'amor a temperar igneo-cocente estiva
Macchinerà gentil compose amore.

Sonno poi l'ebbe; e la volubil Diva (*)
Corse la vesta ad amoroso ardore,
Tal che sotto il suo vel vidi furtiva
Cento baci dar Clori al suo pastore.

Carlo Donna con pieto (**); almen dal seno
Dell'ingrato mio Filen ah! potess'io
Un segno aver de la mia sorte almeno.

Amor, se il vuoi, lo segnerò; che poi,
Se fuggirlo conviene, n'andrò, ma ohi dio!
Ripensando al mio amor, e a torti suoi.

(*) La moda

(**) I segni del ventaglio trovansi descritti dal Liguotti-

Bellezza di due Sorelle

Sonetto. (*)

Sinistro Fosse è amorosa guerra
E qual diva fra Lor più bella io nomo?
Forse de' cieli per l'eterio giorno
L'alta contesa si rinnova in terra?
Sarò a beltà de' vezzi tuoi d'esempio
L'augusto tempio a me per poco, o Como: (**)
Entro furtivo: Ah! da le prime donne
Tace il pensier, e a giudicar fort'erro.
Questa Giuno mi par, Pallade Atene,
Ciprigna è questa..... Or può dalla vittoria
Inaugurato giudice servirei?
Sfe di Ciprigna..... Ah! del garzone Rèo
Sovviemmi ancor, e la funerea storia
D'Ilio rammento, e il furore d'Achèo

(*) Con vive obbligate

(**) Deità presidente à la toilette delle donne

La Disperazione

Sonetto.

Stendi, Clori la man; al sen di furo
Fatto sdo per te, Cara, l'acorto;
Sentirai come và di corto in corto
Fiamma serpendo, che me incende il loco:
e Dio, e a sollievo il tuo bel nome invoco,
In cui solo mia Speme un dì riposta;
Sordo tu taci; e senza tua risposta
Piango, ed al duol soprauiverò per poco.
Attiati del tuo cor gia degno amante;
Io dati odio animato, e dal dolore
L'ultimo incontrerò fatale istante:
e sfogherò, Crudel; ma sarò almen contento
Di saper, che faranno entro il tuo core
Un feretro mio fosso il tuo tormento.

Al Sig.r Ignazio Alberghi

nell'occasione

che cantava in Mantova nel R. Teatro Scientifico.

Sonetto. (*)

Qual suon di note armoniose, e grate
D'incognito piacer i sensi invete?
Qual portento trà noi! Sin le onorate. (**)
Di Mauro, e Castiglion ombre hà vibrate.
Tal volte risuonò del Tracio vate
La voce un dì tra le native foreste;
Tal scese al suol dalle region beate
Ubi Tessaglia il gran Cantor Celeste.
Al suono, Ignazio, onde tua voce echeggia,
L'alme commosse dal novello incanto
Tra diletto, e stupor sospeso ondeggia.
Laudano al tuo valor Anfione, e Zeto;
E scorso all'Eco del divin tuo canto
Non più di Febo or stupirebbe Admeto.

(*) Stampato. = 1793.

(**) Alludesi alle Statue di Virgilio, e del Castiglione
poste nè lati del teatro, in cui cantava il D.r S.r Alberghi

Al Principe degli Arcad: affidati di Lario
Il Sig.r Cav: D. Alessandro Volta
che chiedendo d'esser ascritto alla d.a Accademia
mandò questo

Sonetto.

Lagni sul Mincio assai'io, se l'elce amanto
anch'io m'assisi del Cantor d'Enea;
E al suon che sotto il pastorale amor mediea,
piansi al pianto d'Enea, d'Elisa al pianto.
Se l'aure ascolto, me sovente al canto
Cigno (*) declava su la riva Arcea,
E a me mal noto dentro il seno intanto
Desio di gloria germogliar parea.
Ah! se fra Lori, cui la Febea lira
D'Evilo (**) sorge, me fra cotanto vuoi,
Né la man sdegni, che tentando aspira;
Scorto il crin de la novella fronda
Andrò cantore de' portenti tuoi (***)
Del mio Giannone a ridestar la sponda.

(*) Alessandro Guidi celeb. poeta Lavese
(**) Giacinto Gelfico della Colonia Virgiliana
(***) Si intendono le scoperte fisiche del celeb. Sig.r
Volta, e quelle singolarmente sulla Elettricità

Per l'ammissione alle Leggi

Sonetto. (*)

Quei, che d'attorno alla fronte, intrò i capelli
Stassi al giudice innanzi ira-fremente,
Quasi innocente a favor suo favelli,
Quei, che all'atto or tu vedi è delinquente.
Questi, che in ferrei chiuso atri cancelli
Mosse la gota, e'l ser langue gemente,
Questi, mi par, che a morte il fato appelli,
E dal conoscitor, è ver, questi è innocente.
Tu, che ad emular corri ne' fasti
L'avito de le leggi Attico onore,
Ferma l'audito piè; questo ti basti.
Egual de' rei ognor serbo a te stesso,
E di trionfi tuoi fonte il maggiore
Premer l'iniquo, e vendicar l'oppresso.

(*) Alludesi al genio particolare del candidato per la parte di giurisprudenza, che riguarda la Criminale.

Per la stessa occasione

Allegorico

Sonetto.

Salpa audace nocchier, salpa, dal lido
Tutto rivolge sorridendo il ciglio;
Che tento invano sgiurar pericolo
Al lusinghier mar invereconda grido.
Ecco a nembi in seno d'Oceano infido
Tarda chiama a governo anco, e consiglio,
E vorto a scogli il fragile naviglio
Sarà merce, o corroso appoggio al lido.
Oggi, grida Jarcon, da raggio scorto
Di non fallibil astro (*), ah! guida approdi
Di merci onusto all'augurato porto!
Mira il giovane ardir la vinta antenna;
E il grave Senno, che plaudirti or odi
Grande il tuo nome all'avvenire accenna.

(*) Il Promotore del Candidato.

Roma alla Francia (*)

Sonetto.

Invan, Gallia, minacci; invano ignara
Di mia possa ~~minacci~~ cigni e Argoi, e Arne:
Io non pavento; e da miei fasti impara,
Che, dorma ~~impura~~ avvilir seppi
~~Che avvilirmi non seppe~~ la fronte.
Sfida Pirro Regolo in ceppi, e Mario all'avo,
Terror d'Affrica un Scipio, Orazio al ponte:
Son quello ancor; da cento mani armata
Schiuso il tempio vedrai del Dio bifronte.
Non scema in me l'~~ardir~~ avito ardire; e quando
Ottuso acciar minaccia il Campidoglio
Io l'usbergo vestir, trattar il brando:
Sonna or più saggia il vero e l'onor adoro;
E dè Galli a fiaccar l'ive e orgoglio
Il Tebro vanto i suoi Camilli ancora

(*) Quando nel 1793. minacciavano i Francesi di voler andare a passar la quarantina a Roma.

Per Nozze.

Sonetto.

Ecco i miei voti al fin: Auspici numi
Strinse la sacra in Ciel catena ordita;
Teneramente avvinti, altro costume,
Voi dovevi Imen, Sposi, v'addita.
Lievi movendo sull'eteree piume
Spirti erranti da Voi chieggon la vita;
Andiam vi scorgo; già l'Aurora lume
Al cader d'ogni loco v'invita.
Di papaveri ho meco umido fascio,
Spargerlene la sponda; amor vi regga,
Oltre gir non mi lice, addio, vi lascio.
La Sofia intanto, e il connubio dicta (*)
Guati; l'invido Genio; e Stolto! oggetto,
E ha inutil opra è il contrastar col fato.

(*) Alcuni parenti dello Sposo tentavano d'impedir questo matrimonio.

Per la stessa Occasione

Sonetto.

Ecco il tempio, ecco il Nume: ch'ara avanto
Leggiadri ornarlo di ministero usato;
Già la vittima è pronta; il fuoco intanto
Arde il tribustre omai vino apprestato.
Cinto Lucilla di ceruleo manto
Con Tirsi avanza; le già ordire il fato
Catene aggreti; e stan del nodo santo
La fede, l'onestà ministre a lato.
Compiuto è il rito: Tirsi plaudente, e buono
Esce la coppia fortunata, e s'ode!
Tutto da destra mugolare il tuono.
Sul tetto maritale la colombica
Segnare poggia: ah! fra l'amiche sole
Sorride il Cielo all'innocua felice!

Ai Sgg. CC. Teatini

Per l'inversione in Sarrocchio della loro chiesa

Sonetto. (*)

O voi a seguir sublime aura affida,
Padri, al vostro valor la stessa aurora;
Il Cielo a voi il suo poter confida,
Tanto i figli Teneri il Cielo onora.
Su fatal bivio or voi non dubbia guida
Chiunque al labil piè stabile ignora:
Ah! Sorge pur, dice Gaetan, la fida
Santa tua religion non spenta ancora. (**)
E mentre tenta calpestarne il zelo
Stolto profan, Tu ne secreti tuoi
Vedi il favor, onde ti guarda il cielo.
Oggi a novo splendor eletto sei;
Il giusto illustre dè trionfi tuoi
Segua pur anco ad eternarsi in Lei.

(*) Stampato 22. Xbre 1793.

(**) Poco prima la detta occasione, si temeva la soppressione di questa famiglia, per la scarsezza de soggetti, ond'era composta

La morte di Socrate:

argomento proposto

Al celebre Improvisatore Santo Ferroni

Sonetto.

L'ombrio d'Orcito livido fiammeggia
Del furor cieco l'infernal elegera,
E mentre altero il portico passeggia
Invidia il segue, e la calunnia nera
L'infame pazza di veneno spumeggia,
Cui sempre la più vil anima fiera:
Socrate cade, che primier la veggia (*)
Segnò fra gli atri di chi agli altri impera.
Fra l'inutil pietà, fra i tardi pianti,
Che versa del suo error freddo pentito
Di Socrate, Cantor, guidami innanti.
L'impavido vedrò sereno, e mio
Come agli ultimi palpiti di Vita
E vennico di vita more, e minacio.

(*) Socrate tra i filosofi pagani, fu il primo a riconoscere un Ente eterno per moderatore di tutte le cose.

Il Convito di Atreo
allo stesso.

Sonetto.

L'abbominevole delitto del delitto
Qui la ministra crudeltà d'approcia,
Freme natura, e la ragion del dritto
Empietà sforsennata ergere la fronte.
Salvo qui a doppio error figlio trafitto
Esce d'una notte al genitor funesto;
Ah perchè di quest'ossa altri non è reciso:
Sangue, carne d'un figlio, o padre, è questo?
Cingi, pingi, Cantor, l'orride scene;
Io dall'odio animato, e dall'orrore
Ti seguirò nell'esecrabil cena.
E forse ad rammentar colgia di nuovo
Altra volta commosso, il dio dell'ore
Tornerà più ratto l'igneo cocchio a sera.

Per Monaca.

Sonetto. (*)

Corri il giorno de' voti, al cor ti grida
Oggi, o Donzella, non più arcano invito:
Cingi l'ispido lano, e al lauro vito
La forbice ministra il crin recida.
Invano insidioso a te sorrida
Lusinghiero piacer, genio mentito:
Tutto è inganno nel mondo, e dal romito
Chiostro è fatil la via, che al Ver ne guida.
Folto inquieta d'avviliti affetti
L'inemendabil limite t'addita
Eternamente chiuso a suoi diletti:
Ma cinta d'un immenso ai cenni in seno hai sculti;
Tu passi intanto, e nel tuo fausto arditto
L'invida turba sorridendo insulti.

(*) Stampato li 27. settembre 1795.

Il maestro al cembalo, e Clori, che canta
alla signora ecc.:

Estemporaneo

Cessa; la man dalle sonnolenti corde
Togli deh! precettor, togli un istante.
Ben ti (*) dissi'io: son dall'amor discorde; (**)
ella se canti tu ancor divengo amante.
Così vendichi un dio, che merce tante
Voci degnossi, e'l dito ancor si morde;
ella s'i' non ho io le passioni sorde,
che a resistergli or possa esser costante.
Giove anch'esso ora pioggia, or uomo, or belva
D'amore festeggiò; sovente ei visse
Or già tori di bronzo, or in gemme, or in selva.
Troppo or Giove invecchiò; Giove non sente
Più i trasporti d'amor; se li sentisse
Sempre al cembalo tuo sarìa presente.

(*) A Clori.
(**) Alcuni giorni prima aveva detto l'autore,
che egli era dall'amore abbandonato.

Giunone

alla medésima

Sonetto.

E di bianco braccio, al volto sereno, al vero
Cultrio geloso, al bel sorriso, al bruno
Crin ti conobbi, al portamento altero,
Regina degli Dei Saturnia Giuno.
Ma chi le sfere, chi 'l paterno impero
Ahi! ti sforzò a lasciar? Giove importuno?
O ingiusto amor di profugo guerriero
Sendi implacato a sussitar Nettuno?
Ah! se qual ti veggio l'Ebro pastore
Nel giudizio fatal te allor vedea,
Era Venere vinta, e tuo l'onore.
Ilio pel tuo furor più non cadea;
E de' fati forsanco fra l'orrore
Roma amore sarìa stato un'Dea

In morte di Mirtillo amante di Filicera
alla medesima.

Mirtillo, che parla

Sonetto.

Cieca dell'imagin tua, dolce Filicera,
Fuggì l'unico spirto dal frale suo diviso;
Che l'eterno dell'uomo cagion primiera
L'ultimo d'unici di volle reciso.
Salii fra gli astri; e nella terza Sfera
Te di Venere sperai mirar nel viso;
Ed oh! che in Lei tanta bellà non era,
Che i tuoi Lumi fingesse, il tuo sorriso.
L'alma allor sul tuo labbro ancor scendea;
Ma la forza l'abbrama, ove risplende
Dell'immensa bellà l'eterna idea.
Ben del ben di quassù maggior non pone;
E più la mia felicità si stende,
Poter dal Cielo vagheggiarti ancora.

Quesito

All'improvisatore Sig.r Pietro Rotesi

Sonetto.

Vieni, Cantor, alla bennata gente
Fatti col suon mi schiuderai le porte;
L'immenso vuò veder tetra corte,
Cui crudo eterna mano eternamente.
Vè Tantalo digiun, atrocemente
Tizio saziato bevere mi fa la morte,
Segan Serpe Prometeo aspra ritorte,
Vè Sisifo votar il sasso ingente.
Donna, che nell'amor rise di cento,
Ma se poi, alfin, ed ai la' sprezzi,
Dimmi, può aver colei maggior tormento?
Vè qual s'aggira lacero il sembiante
Saffo, cui vane fur lacrime, e vezzi;
Qui acerbo amor, e non curato amante.

La morte di Cesare

allo stesso.

Sonetto.

Questo è il dì dè presagi: Alerin ti rimbomba,
Cesare strali d'inevitabil morte;
Oggi, sui vanni io leggo de la sorte,
Oggi il Senato a Cesare fia tomba.
Fra le grida, onde il vasto atrio rimbomba
La man del tradimento apre le porte;
Cesar, t'uccidi?.... ahi! barbara coorte
Quasi torrente contro lui si piomba.
E non trema il Dittator squallido, esangue;
Grida, minaccia, e pugna; ahi! ma l'arresta
Lo smorto viso, l'empia man di Bruto.
Cade, al fiero livor vittima vera;
Lago dell'intemerato augusto tributo
Sorride di Pompeo l'ombra funesta.

A Sua Eccellenza
Il Sig.r Conte Feldmaresciallo Wurmser
nella Sua Ritirata dal Tirolo in Italia

Sonetto. (*)

Signor, per te la pallida fierezza
Fuggitiva, dispersa il campo ede,
Che nella man, che fulminarla vede
L'ira d'un Nume a paventar s'avvezza.
Italia intanto la natia vaghezza
Tornar al volto spaventato s'vede,
E il servil ceppo, che le strinse il piede
Regina amor, e vendicata spezza.
O della nostra età Segno agli Eroi,
Segui il difficil corso, e l'Orbe fia
Meta sol data de' trionfi tuoi.
Fama del nome tuo volta superba,
A Eternità fà cenno; e Lei t'avvia;
Che fia Eugenio, e London sede ti serba.

(*) Fù stampato in Mantova li 12. Ottobre 1796., in cui già arrivò il Sud.o Sig.r Feldmaresciallo.
Questo Sonetto mi procurò un vino regalo di libri da un amico di mia Casa, e mio buon padrone.

Voto di pace per l'Europa

Ode

= Faderis aequas
Dicamus leges =
Eneid = XI.

Sinistro d'uno Regno memorando,
Tutto muovendo la vipera testa
Alto e stretto per ciel horrea fischiando
A Regni infesta
Serpe freme; nel vortice de' fati
Affisse l'occhio palpitando, e lesse;
Sacque, e l'affanno de' destin ignati
In sen compresse.
Fiamme, e veneno l'esecrato Dio
Vomia dal labbro fumicante, e nero;
Tutto d'un grido minacciar parea
L'empio emisfero.
Strider sul cardine rugginoso allora
Di Giano udì le ~~spaventate~~ porte;
L'aure stillante Discordia sanguinosa
Brandì la morte.
E sul Batavo, e il Belga orribilmente
Ive adizzando, e vulnori Regni
Destava alt'armi l'atterrito gente,
Destava i Regni.

Sul fatal carro allegramente assiso
Tuba d'un guardo misurò la terra
e Marte spirante dall'orror del viso
Ire di guerra:
Sta al brando Struggitor, le fulminate
Genti lasciar le bellicose spade,
Ecco l'Orde superbe, e più sfrenate
Ire s'aude.
Germania intanto di cavalli, e fanti
Turba minaccia lacerarle il seno,
Piangon lì le sanguigne urne sonanti
Danubio, e Reno.
E dall'alpe discese / altro spavento! /
Marte spaventa le Lombarde valli,
E la vagina a lato, e il tradimento
Seguangli i calli.
Ecco passa di Strage il empio ovile,
E qual vivo calpesto, e quale estinto;
Scorre pé solchi del ferrato cubile
La tabe, il Sangue.
Qual vista! qual orror! Io da si fatta
Scena rivolgo sospirando i rai;
Scorri altro Suon, Delfico Dio, la cetra
Si piange assai

Sui minacciati barbari perigli
Gelaro assai incorriditi i padri,
Assai pianser sui destini de figli
Pianser le madri.

Europa alfin la travagliata fronte
Cinga del mite sospirato ulivo,
Tacian dell'armi le congiure, e l'onte,
Tacia Gradivo:

Eterno tacia; e al vuoto fatale
Tenacio sposo l'orrida visiera
Deponga, e il brando ignivoma letale,
Arni Citera.

E tu, Latonio Numa, a cui devote
Tempi, ed are innalzar Tevere, e Dio,
L'arti tue rifiorir vedrai più note
Sott'altro Cielo.

Le sparse leggi, i temerati dritti
Chiuda d'eterno sè sacro volume;
Vegli de patti a distruttor delitti
Vindice un Nume.

L'util fatica vivedrai, l'industre
Copiator Commercio, e la altiera
Man da duro rancor sciolto, e palustre
Alma coppiera.

Oh barbare invidia in molle cuore
Cara Europa ti fu; ora ti fia,
Che all'atrio vedrai scritto ancore
Temi, e Sofia.

Non te d'Olimpia il polveroso agone
Fero spettacol, cui natura abborre,
Te chiamo Italia, che più illustre mete
Più saggia corre.

Sei sacri a culti studj ozj quieti
A te, e i Palladi agoni ancor son cari,
Il Tebro, l'Arno, il Pò t'ognor lieti
Tempi, ed altari.

Un tempio il mirto già l'ognor fronde
Foggi, gran Chiome: lo vid'io, che d'inni fabro
Sacri ad Augusto risonar le sponde
Più fausto il labro.

D'Augusto l'Eco replicar intorno
Il nome udrai; e sotto dal vetusto
Faggio la cetra s'fiamerà un giorno
Risponderà: Augusto.

La villeggiatura dell'anno 1796.

Stravaganza

Vaga Filli – le pupille
Tu di pianto impedi amor:
Vega dell'alma – delle calme
L'aspra legge del timor.

Ella giuocando – quelle sponde
Lui non abita il piacer,
E l'affanno – accrescerannno,
Nova pena al tuo pensier.

—

Allor niente – amor presente
Parla il tempo, che fuggì;
Tu ruine – amor ruine
Ahi! figuri in questo dì:

Viene giorno – e lunge altero
Quelle rive passeggiò,
E col pianto – là soltanto
Sol l'orrore si trovò:

—

Ah! usato – colle, al prato
Sceglie ancora d'abitar;
Là più lento – il tuo tormento
Meglio speri sopportar.

L'augellino – che al mattino
Ti destava al nuovo Sol,
Altro tuo, – ode fugace,
E garreggia sol di duol;

—

Ah, che invito – or più gradito
La campestre solitudi;
Che ne meni – troppo accepi
Importuna è la città:

Che dal nido – un tempo fido
La sua cara essi lasciò,
E si lagna – alle campagne,
Che il guerrier pietà negò

—

Vezzi fiori – ai primi albori
Giri a cogliere sul mattin,
E freschetti – i Zefiretti
Ti lambivano il bel crin:

—

Te l'aurora – inonda amora
~~Le~~ Vidi gir miri',
E gelosa – invidiosa
I tuoi vezzi pavento'.

—

Spesso loco – d'uno speco
Io vedeva all'ombre in seno,
E gli amori – di tuoi cori
Ti cantavo di Filen:

—

Te intendevi – a dir pensieri
Collo sguardo acceso a me:
Di quel core – ingannatore
Il mio cor quel non è.

—

O passati – d'beati
Chi vi fece da dì! fuggir?
Sol ci resta – una tempesta
Vuol ch'eterna di soffrir.

—

E non più amena – triste scena
Le campagne ti sarà;
E all'ogliero – con pietoso
Più l'orror favellerà.

—

E non più ode – sotto il piede
L'erba nuova lungo il pian;
Gl'ineguali – ~~avvizzi~~ avvizzi vidi
Il mio piede stancherà.

—

Sull'immonda – chioma bionda
Piangerai cader vedrai tu,
Che strappata – calpestata
Mai più bella più non fu.

—

Là quel fonte – ve la fronte
Ti giacevo di spaurir
Ne sui giri – gonfio il miri
Sangue, e piaga gorgogliar:

—

Qui la bella – pingue agnella
Venne, batte, e ne morì;
E belando – sospirando
Viene il caro a pianger qui.

—

L'aureo grano – al buon villano
Caro cibo, e al
Cibo di
Sul nodoso – gambo ascoso
Cresce, e in molto ei fa di fin:

—

Alla sera – mensa sparta
De' suoi di lunghi d'
T'invitava – e si beava
Il villan lieto così;

—

Sulla sponda – de Serino; e muto
Sta or là fame ei soffrir;
Vede [illegible];
Egli geme – e sento spesso
Vede i figli illanguidir.

—

Sovra i tetti – orbi folletti,
L'uno appena impugnò,
La tagliare – lo strappare;
Venne Bano, e ne selanò.
Quanto ahi! spesso – Nume e stesso
Tutti uom stolto – quanto ahi! spesso
Quanto ahi! spesso – [illegible]
Ahi! Folle! inganno ei pensier!
Ahi! inganno ei pensier!
Ogni [illegible] – il cor, figura
[illegible]
Esser libero, e poter.

—

Sì un'ombrosa – quercia adulta
Sì frondosa – vibrante aumenta,
Cresce servitù: Libertà:
Nome in petto – a noi funesto
Ah! negli petti passerà!

—

Questa..... Addio! – chiamo invito
Su Città i di passarene;
Più sotto era – a noi più cara
Venni amici invocherem.

Vago Fiume – le pupille
Lui non gradir di Dolor;
Avrà l'alma – Dolce calma
Dell'ignoto del timor.

Al Sig.r Sig.r Consigliere N. N.
per il virtuoso suo ritorno in patria
mentre era minacciato di Francesi.

Ode

Perchè risuona l'obliato metro
Fiero risponde flebile tintinno?
Invano lento vincitor dell'etro
Vibrare un inno.

Gravida di sospir, che il duolo elice
L'aure commosse nel passar le corde,
Non più tenero al cor suonan felice
Suono le corde.

O patria! o nome al labbro, al genitore,
Sin che i miei di' saran, tenero oggetto,
Tu della vita con soave impero
Formi il diletto:

Ma mal frenato passione i Diritti
Con sacrilego piè sparga, e calpesta:
Col brando in pugno i distruttor delitti
Eygon la testa.

Figlio d'impuro Ciel in seno sponde
Turbo fumante procellìo di sdegno,
E amor al riso di sei Plebi risponde
Eco col pianto.

Tutto il timor sconvolse: ei padri i cari
Figli dal seno divelse; offesa Dea
Cercò i ministri fra i deserti altari
e le templi Atreo.

Fra ne mirò: Lo maestade allora
Cavve la Diva serenar del viso;
E a Lui, cui padre, e amico il mimio onora
Volse un sorriso:

E Te da lunge ritornar veggendo
In su le patrie minacciate arene,
L'avita gloria rammentò plaudendo
Di Roma, e Atene.

Col profetico sguardo Tu vedesti
minacciar
L'irato turbin mugghiar vicino:
Sia alla patria comune, allor dicesti,
Il mio destino:

Legge è sacro per me; per me è grato
Alla patria servir sulle comune;
Che a chi dal seno suo il dì die sortito
La patria è Nume.

Sfinanziato dell'ultimo ruino
Col Latio fuor Sponda cadea,
Vinto la donna libertà Latino
La man ardea:
Corse invitto Camillo: Ivi alla zuffa
L'ombria, e gli Dei lo salvò sul crine;
O vinto, o tomba ne daranno, ei disse,
Le sue ruine.

Al Signore N. N.
Maggiore degli Usseri di ***
partendo innamorato dalla Città di ***

Anacreontico

Dal sulla Sponda Lidia
Donna, ~~che vita~~ mirava
Il Mare e men grande
~~Ed~~ Onde,
Che in braccio al Fato
Lagrimeggiar si vide.

Perchè Giulio
~~Di~~ Così cadenti lagrime
Spuntan sul Ciglio
~~Di~~ dell'amato?
Io non credeva debole
Veder così un guerriero.

Lungo dal tuo bel'idolo
Io, che un dover ti chiama;
Tu piangi al tristo annuncio,
Ma il tuo dover ti brama.
Vanne..... ahi! non puoi! All'anima
Lacerati un'altra voce;
Quanto angoscia! Languido
E in te il valor feroce:
Or senti la carnivora
Ferita, che hai nel core;
Ma cagion sola, e unica
Tu sei del tuo dolore;
Perchè d'un fuoco accendere
Che nol placar divora?
Come l'Atride Telemaco
Non rammentarti allora!
Ei pur la bionda guancia
Andava il sen solcando,
E solo fu per encomio,
Che alla virtù si vario.
Te ancora i Dei proteggono
Custodi di tua gloria,
E forse ne riserbano
Ad immortal vittoria:
Segui le sorti, invocati
Da chi più volti grande;
Lo Scrutator dell'egida
Armato per te scende.
Scevro lasciato, ritennero
Celide [illegible] vento,
E meco amor rammentando
Il Simoenta, il Xanto.
Tu taci, e solo mormori
Non ben intesi accenti?
Onor forse ora parlati,
Ma più l'onor non senti.
Godi a sfuggire simile
Dell'incantato loco,
E [illegible] Struggerti
D'un vergognoso fuoco:
Ah Ciel ti degni, e perfido
Chiami ver te la Sorte,
Poi dal genitor palpiti
Che immontrarsi le morte.
Ma non morrai: difendere
Ogni ben guarda Dea:
Quale il Trojano Enride
Difese Citerea:

Che se i tuoi d'la patria
Anco chiedesse, dei
De giorni tuoi la perdita
Sagrificare a' Lei:
Tali ~~[illegible]~~ furono
~~[illegible]~~ Eroi;
Le imprese lor vindicano
Ade i timori tuoi.

Scuotiti omai; l'ignobile
Vita passione obbietto;
Torna d'i lauri intrepido
A rivalcar la via:
Desta nel sen magnanimo
Desta l'ardire oppresso,
Vola sù l'orte Italico
A vendicar te stesso.

Sorride l'invitto Collide
Giano
Lasciqui d'amor pigiato;
Ma per l'amata patria
Pria di gir sudo al fato.

Sposa fu sol per Capoa,
Che non bastò le chiome;
Ad Annibale, a Capoa
La libertà dee Roma.

Il Misantropismo.

In occasione d'una sortita fuor della nostra fortezza fatta dalle truppe Imperiali li 23. giugno 1796.

Terzine

A Marco Lucense

Qual Dio, non sò, fra l'orrido barbaro,
Che infesta rupi, ed implacata intorno
Soffiò vendetta, od invida Megera!

Dai tristi rai, dal viso disadorno
Tu cento il fero orrore mi favella;
che raro avvien, che mi già fondo il giorno.
E l'uom così felicitade appella
Sciocco! Fatto? Sibella a Se Stesso
Colla man, che lo stringe si flagella.
Scorriam le età già vecchie: in fronte espresso
Ler man nella memoria hanno il fatale
Segno, che accenna un vergognoso eccesso.
Allivo Segno l'ultimo, letale
Giorno a Sorgano indice; e mille, e mille
Case di morte il minaccioso Strale:
Tinto d'Etrea Strage insano Achille
Sugli estinti imperversa; e a Priamo lacere
Spuntar fa sul senil ciglio umide stille.
Ed Italia augurio le ceneri sparse
Vuotan per l'aere; e pro preggio or pasce
L'alte vivine annichilate, ed arse.
Da fratricida man umile nasce
Sposo, e per Stragi superba diviene;
che terribil sembrò Sindatte fasce:
Guatolla, e d'ire la gelosa Atene;
E, il ferro stretto coll'incanto mano,
Ebbe le mosse, e minacciò catene.

Il Cunico furor avvampò invano;
Cade, e sepolto nelle sue ruine
Regnò il calmo il Soldato Romano:
Così da nove destin respinte alfine
Errano anch'esse su diverso lido
Or grandi, or meste l'aquile latine.
Le società son queste: Tali il grido
Di passioni le volle; e tali fian poi,
Sin che impone a ragion l'orgoglio infido.
Amico, dh! come fu serbato a noi
Più funesto spettacol: La futura
Gente ne piangerà ne giorni suoi.
L'uomo per strage a nostra età più indura,
E vide intanto della sua follia
La nemica fatal della natura.
Così meco talor melanconia
Triste favella; ne varco mi piace
La non serena ragion misantropia.
Fra la gioia del dì non trovo pace;
Crudel sereno d'orrore amor mi parla,
E il cor dagli occhi in lacrime mi sface:
Oh! perchè, Ilario, non posso io vitarla?
L'alma rifugge; e più sento il dolore
Gravitar ponderoso in rammentarla.

Gli avanzi della Strage, e del furore
Mirò lungh'ora inorridito il ciglio,
E ancor sento le grida di chi more.
Dolce amistade! Il torbido scompiglio
Degli affetti ah! componi: e'l tuo seno
E nasce l'amore, che di pace è figlio.
E novella idea fè che Gasselli meno
L'idea, che scorze: ah! gli agitati Spirti
Con arte, amico, illudiamci almeno:
D'Delie rose cinti, e sonni misti
Carmi sediamo col molle chiacchierone;
Canto, starommi che tamente a udirti.
E un dì verrà, che di ruine, e d'orte
Vuota di morte la fatal faretra,
Di miti ulivi cingerem la fronte:
Un dì verrà, che vincitor della etra
Meno lo Spirto dagli egranni ovunto
Risveglierà sei la tebana cetra
Fra gli evviva di pace inni ad Augusto.